



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Karl Marx **La Comune** **di Parigi: Marx** **e il presente**

A cura di
Loris Caruso

Utopie / 84
Historybox

UTOPIE

Indice

La Comune di Parigi, il pensiero politico di Marx e il presente	7
La guerra civile in Francia del 1870-71	41
Il curatore	76

La Comune di Parigi, il pensiero politico di Marx e il presente

La Comune di Parigi

La Comune di Parigi è stata un evento e un modello. Un evento, come l'ha definita Alain Badiou, nel senso di fatto storico capace di determinare una discontinuità radicale, un fatto che crea una possibilità che prima non esisteva. In questo caso, la possibilità è quella di un "governo del popolo per il popolo": "La Comune è ciò che per la prima volta rompe con il destino parlamentare dei movimenti politici operai e popolari"¹.

La Comune è quindi un evento storico che separa un prima e un dopo. La considerava così anche Gramsci, che distinguendo tre fasi di sviluppo della modernità politica, poneva l'evento-Comune a segnare l'inizio della terza. Nella prima fase della modernità politica, precedente il 1789, per Gramsci si determina una frattura epocale tra la Francia, in cui si afferma una borghesia forte in grado di porre l'esigenza della modernizzazione dello stato e della politica, e l'Europa centrale (in particolare Germania e Italia) bloccata da un equilibrio statico tra potere sociale borghese e potere politico delle classi tradizionali.

Nella seconda fase, tra 1789 e 1870, la modernizzazione politica si dispiega al punto da rivolgersi contro le sue premesse borghesi. La Francia è segnata da un dinamismo radicale che mette in gioco gli equilibri della composizione della cittadinanza e dei rapporti tra forze sociali, tanto da condurre all'evento della Comune. Il dispiegarsi della modernità

¹ A. Badiou, *L'ipotesi comunista*. Cronopio, Napoli 2011.

politica, in forme e gradi di intensità differenti, investe in questa fase tutto il continente. Il dinamismo sociale, l'accentramento del potere politico, il ruolo del parlamentarismo come luogo di mediazione tra interessi e la formazione delle autonomie della società civile (partiti, sindacati, associazioni) convergono a determinare l'affermazione dello Stato moderno. L'evento-simbolo della Comune spezza questa dinamica espansiva: la terza fase della modernità politica è quella della crisi organica (e permanente) della società di massa.

La Comune rappresenta per Gramsci il punto limite della capacità espansiva della borghesia e del capitalismo. Il dinamismo sociale determinato dal capitalismo conduce i ceti subalterni ad assumere un ruolo attivo, innalzandosi a ruoli dirigenti, migliorando le proprie condizioni di vita o lottando per espandere la sfera della cittadinanza. La potenzialità inclusiva della società borghese non può però espandersi illimitatamente, perché un suo eccessivo dispiegamento metterebbe a rischio lo stesso modo di produzione. Le classi dirigenti reagiscono a questo rischio attraverso il ricorso a nuove fasi di dominio corporativo e regressivo, in cui alle dinamiche inclusive si sostituiscono modalità di governo più prossime alla chiusura castale pre-moderna.

La modernità è un processo di costante tensione dialettica tra inclusione ed esclusione, tendenze espansive e tendenze regressive della classe dominante. Per la democrazia moderna la *crisi* è quindi una condizione ciclica e normale. La Comune è un primo momento di culmine della modernità politica, che ne svela le potenzialità e i possibili esiti post-borghesi. Per questo suscita tra i dominanti una reazione anti-democratica e castale, avviando un ciclo di crisi della politica di massa che condurrà ai fascismi.

Oltre che un evento, la Comune è stata un modello. A partire da Marx, ha costituito per generazioni di studiosi e militanti il modello primigenio di un possibile "governo del proletariato", ispirando un secolo di pensiero rivoluzionario: "Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società", scrive Marx chiudendo *La guerra civile*.

Riconsiderare oggi l'importanza, il valore e l'attualità della Comune, significa quindi ragionare su tre piani: la sua specificità storica; la lettura che ne ha dato Marx e il suo significato nell'opera marxiana; i legami tra i valori e le sperimentazioni di cui è stata promotrice e le trasformazioni politiche dei nostri giorni.

Iniziamo dal primo aspetto, cercando di capire le origini e gli aspetti più importanti della Comune.

Come fu possibile la Comune?

Il punto di avvio del processo che conduce alla Comune è la sconfitta di Napoleone III (imperatore di Francia dal 1852) nella guerra franco-prussiana, a Sedan, tra l'agosto e il settembre 1870. Questa sconfitta provoca la caduta di Napoleone III e la proclamazione della Terza Repubblica.

I deputati di Parigi formano un nuovo governo di coalizione guidato da Adolphe Thiers, per evitare che la fine dell'Impero conduca a una rivoluzione democratica. Questo rischio deriva dal fatto che "il popolo" era stato armato dallo stesso governo, che ad agosto aveva deciso di armare l'esercito popolare, la Guardia nazionale, in funzione anti-prussiana: 384.000 uomini divisi in 254 battaglioni si erano dati un'organizzazione autonoma, un Comitato di vigilanza in ognuno dei venti quartieri di Parigi e una rappresentanza unitaria in un Comitato centrale. Sommosse popolari c'erano già state a Parigi dopo le prime sconfitte militari francesi di agosto, e dopo Sedan gli operai avevano occupato il palazzo dell'Assemblea legislativa.

Nel governo Thiers ci sono repubblicani e democratici, ma hanno poco peso. Il vero potere è ancora dei monarchici. Repubblicani e democratici ambiscono a intestarsi una nuova resistenza ai prussiani che ricordi quella rivoluzionaria del 1792, mentre i moderati e i monarchici vogliono ottenere una pace conveniente con i prussiani, regolare i conti con democratici e repubblicani, estrometterli dal governo e richiamare gli Orléans sul trono. Vincono loro.

A metà settembre l'esercito prussiano assedia Parigi. Le sole vittorie militari della resistenza anti-prussiana le ottiene la Guardia Nazionale, che però il 30 ottobre perde in un solo giorno 2000 uomini. È lo stesso giorno in cui circola la notizia che Thiers sta trattando l'armistizio con i prussiani. Gran parte della popolazione lo interpreta come un tradimento. La Guardia Nazionale invade l'Hotel de Ville, arresta due ministri e proclama un Comitato di salute pubblica.

Il fronte insurrezionale è diviso: Blanqui vuole abbattere da subito il governo e proclamare la dittatura rivoluzionaria, i neo-giacobini vogliono le elezioni. Nell'incertezza, il governo riprende possesso dell'Hotel de Ville, ma è comunque costretto a indire un plebiscito: un sì o un no al governo. La popolazione è incerta, teme il salto nel buio di una rottura radicale, si aggrappa alla residua fiducia nell'ordine istituzionale e al desiderio di tornare a una vita normale, il discredito non ha ancora interamente coperto gli uomini di governo, le condizioni di vita non sono ancora catastrofiche: il governo vince così il plebiscito a schiacciante mag-

gioranza, e i moderati vincono poco dopo anche le elezioni municipali (Cervelli 2015).

A Parigi la situazione però peggiora velocemente. I prussiani continuano a colpire le periferie con l'artiglieria. I commercianti vanno in rovina per il crollo delle vendite. Il pane è razionato. La mortalità quadruplica. Proseguono in tutta la Francia le sconfitte militari dell'esercito.

In questa situazione, a gennaio il Comitato Centrale della Guardia Nazionale proclama: "Il governo non ha proclamato la leva di massa; ha lasciato al loro posto i bonapartisti e ha messo in galera i repubblicani. Con la loro lentezza, indecisione e inerzia ci ha condotto sull'orlo dell'abisso. I governanti della Francia non hanno saputo né governare né combattere. La direzione in campo militare è ancora più deplorabile: le sortite assurde, le battaglie sanguinose senza risultato, i sistematici insuccessi. Potere al popolo, potere alla Comune".

Dopo che le guardie nazionali hanno liberato dal carcere gli insorti del 31 ottobre, il governo ne fucila cinquanta, ne arresta decine, chiude i giornali di sinistra e i club politici.

Si arriva così in fretta all'obiettivo per cui il governo Thiers aveva lavorato dall'inizio: il 28 gennaio la Francia firma l'armistizio alle condizioni della Prussia. Consegna agli avversari una parte dell'Alsazia e della Lorena. Accetta che nelle successive tre settimane si costituiscano una nuova Assemblea Nazionale e un nuovo governo, depurati da elementi repubblicani e democratici, di pagare ai prussiani 5 miliardi di franchi, di disarmare l'esercito (ma non la Guardia Nazionale) e di consegnare ai nemici i fortini di Parigi.

La borghesia accetta l'armistizio senza problemi. L'armistizio costituisce però il momento del crollo dell'autorità politica agli occhi delle classi popolari e della classe media di Parigi, che addebitano all'élite politica la responsabilità di quello che per loro è un esito disastroso. Il patriottismo e il mito della Repubblica, dopo essere stati riattivati dalle istituzioni, vengono "venduti" alla Prussia. Nella percezione collettiva, la memoria della resistenza e della vittoria sui prussiani del 1792 è stata tradita dopo essere stata sollecitata e rievocata dalle autorità governative (Horne 2015).

La classe dirigente francese non può più, da quel momento, intestarsi alcuna continuità con il mito politico del 1789. La Guardia Nazionale nel frattempo è ancora armata, è organizzata, ha subito ogni tipo di umiliazione e perdita, è stata costantemente ingannata dal governo, si è radicalizzata.

A questo punto i fondamentali meccanismi di mobilitazione collettiva sono attivati. Le strutture dello Stato, l'esercito, la polizia e l'autorità

delle istituzioni sono disunite e decomposte, così come l'autorità dell'élite politica. I francesi si sentono privi di un'autorità legittima e di questa, ciò che rimane, lo disprezzano. I primi provvedimenti del governo Thiers, come l'anticipo del pagamento delle cambiali e l'abrogazione della moratoria sugli affitti, sembrano fatti apposta per suscitare la rabbia e la rivolta dei settori popolari, ma anche degli artigiani e dei commercianti. La società, dall'altra parte, è stata pienamente mobilitata dalla fallita resistenza militare all'esercito prussiano e dalla mobilitazione autonoma della Guardia Nazionale. Il popolo è armato o simpatizza con i francesi che resistono ai prussiani con le armi. La gran parte dei militari a sua volta simpatizza con la Guardia Nazionale, con chi per sopravvivere saccheggia negozi e magazzini, con chi brucia per le strade i simboli napoleonici e occupa gli edifici pubblici. I comunardi iniziano a essere visti come l'unica parte che difende l'integrità della nazione, la parte degli incorruttibili, di coloro che non hanno condiviso niente con chi ha saccheggiato le casse pubbliche, portato la nazione alla disfatta militare e alla catastrofe sociale, venduto la Francia. Vengono percepiti, quindi, come coloro che non hanno nulla da ottenere per sé ma lottano (anche perdendo la vita) per ricostruire la nazione e le basi di una vita dignitosa, impedire che a chiunque manchi il necessario per vivere e ristabilire l'ordine e un governo civile non anti-popolare (Cervelli 2015, Hornè 2015).

L'accordo con la Prussia viene ratificato dalla nuova Assemblea il 1° marzo. La Federazione Repubblicana della Guardia Nazionale si insedia in Place de la Cordérie e il 10 marzo si dichiara "baluardo contro ogni tentativo di rovesciare la repubblica", una repubblica francese a cui dovrà succedere "la repubblica universale senza eserciti permanenti, ma con tutto il popolo armato, senza oppressione, schiavitù e dittature". Il Comitato centrale della Guardia è composto da democratici radicali, repubblicani, socialisti, comunisti, blanquisti, proudhoniani, e marxisti. L'Internazionale è una minoranza.

L'esercito organizza quello che dovrebbe essere l'attacco definitivo per liberare Parigi dalla Guardia nazionale. Il 18 marzo una divisione occupa l'altura di Montmartre disperdendo il 61° battaglione della Guardia e iniziando a portare via i cannoni. All'allarme lanciato dal Comitato di vigilanza del XVIII *arrondissement* segue la reazione della popolazione. Guardie nazionali escono armate e si dirigono verso il quartiere di Château-Rouge. Le truppe mandate dal governo, che avevano sostenuto, con la Guardia e la stessa popolazione, il lungo assedio prussiano della città, si rifiutano di sparare: il sergente Galdric Verdaguer dell'88° reggimento da l'ordine di abbassare le armi. Il generale Lecomte, che pretende una strage, è arrestato dai suoi stessi soldati.

Il 19 marzo il Comitato centrale della Guardia Nazionale si stabilisce all'Hotel de Ville e si proclama "Nuovo governo della Repubblica". Inizia la Comune di Parigi.

Riassumiamo i processi fondamentali che hanno consentito di arrivare a questo esito. Questo è un primo elemento di attualizzazione del dibattito sulla Comune, perché riguarda una domanda centrale delle scienze sociali e può riguardare fenomeni politici del presente: quando e a quali condizioni insorgenze, rivolte, movimenti politici e antagonismi sociali come quelli rappresentati dalla Comune sono possibili? La domanda riguarda le condizioni di possibilità di mobilitazioni collettive capaci sfidare gli assetti esistenti e creare "qualcosa che prima non esisteva", diventando un evento politico, e come avvenga il costituirsi di una collettività e in certi casi di un "popolo". Le cause, i processi e i meccanismi all'origine della Comune non riguardano solo fenomeni come le rivoluzioni e le insurrezioni, ma sono generalizzabili, fatte le debite proporzioni, alla formazione dei grandi movimenti politici e perfino alle vittorie elettorali di forze politiche alternative. Si tratta naturalmente di fenomeni di tipo di diverso. Tuttavia, questi tre fenomeni (rivoluzioni, movimenti sociali e "rivolte elettorali") presentano meccanismi causali comparabili tra loro.

I meccanismi che hanno portato alla Comune sono questi: la presenza di un chiaro nemico esterno (i prussiani); l'evidente collusione tra la classe dirigente nazionale e gli interessi del nemico esterno, a cui la classe dirigente nazionale ha venduto il sacrificio della popolazione; la delegittimazione diffusa di una classe dirigente che va incontro a un fallimento storico su una missione su cui aveva chiesto il consenso, la partecipazione e il sacrificio della popolazione; la possibilità che l'azione degli avversari sia così impopolare e tocchi valori così fondamentali e condivisi da rendere tutti coloro che sono attaccati da questo nemico una comunità, che si percepisce coesa e che tende per questo a valorizzare ciò che al proprio interno ha di comune, trascurando ciò che abitualmente la divide; l'esistenza di condizioni di vita insopportabili per la maggioranza della popolazione, chiaramente collegabili all'azione del nemico esterno e della classe dirigente nazionale collusa con esso; la continua sollecitazione, da parte del nemico e della classe dirigente delegittimata, della rabbia e dell'indignazione della maggioranza della popolazione con provvedimenti che continuano a peggiorarne la situazione; un'ampia mobilitazione della società, dapprima richiesta dalle istituzioni, che si rivolta contro di loro in seguito a scelte percepite come tradimenti; la contraddizione tra le speranze e le possibilità reali di crescita ed espansione di una

determinata società in un determinato momento, e il rapido crollo di queste speranze e possibilità e di tutte le aspettative sollevate dal potere stesso; una parziale simpatia da parte di settori delle istituzioni (soprattutto, nel caso delle rivoluzioni, tra le forze armate) per chi insorge contro questa situazione; la possibilità di connettere le idee degli insorti o dei rivoluzionari a idee già ampiamente diffuse nella società e che fanno parte del suo patrimonio valoriale; la presenza di un nucleo politico sufficientemente organizzato, in grado di interpretare la situazione, dotato del livello intellettuale e della capacità di azione adeguati ai compiti storici che si assume, e capace di elaborare discorsi e intraprendere azioni che incorporino sentimenti maggioritari della società; la capacità di questo gruppo di comprendere e dare seguito non solo al patrimonio simbolico tradito dagli avversari, non solo alle esigenze del presente, ma anche alle possibilità future di una data società, che nel presente restano latenti e non sviluppate. Infine: la capacità del gruppo di agire al momento giusto.

Questi meccanismi sono all'opera nella Comune. Ma sono all'opera - anche considerando le specificità storiche e contestuali che possono modificare il peso relativo di uno o dell'altro fattore, la loro intensità e la forma che assumono - anche nelle rivoluzioni del Novecento (per esempio in quella russa, quella cinese e quella cubana), nella costituzione di grandi movimenti popolari, così come nelle "insorgenze" elettorali di forze che sono o si presentano (e quindi vengono percepite) come anti-sistema. Da quest'ultimo punto di vista, meccanismi analoghi a quelli descritti per la Comune sono all'opera nel successo di molti partiti attualmente definiti "populisti", nel ciclo di vittorie politiche delle sinistre in America Latina tra il 2000 e il 2010, e nelle affermazioni delle sinistre radicali nel Sud Europa (come quella del 2015 in Grecia).

Il governo della Comune e la sua fine

Occupiamoci ora delle scelte fondamentali compiute dalla Comune e del modo in cui la sua vicenda si è chiusa.

Dal 19 marzo 1871 il Comitato centrale diventa il governo della Comune. Il Comitato è composto in gran parte da persone comuni, che non avevano significative esperienze politiche o di amministrazione, persone poco note anche ai dirigenti politici delle varie organizzazioni parigine. Si trattava spesso di delegati di battaglioni popolari emersi nella battaglia e nelle assemblee.

Un'Internazionale fino ad allora abbastanza defilata assume un ruolo centrale nel processo politico della Comune. Nelle elezioni del 26 marzo

vengono eletti 80 membri del Consiglio della Comune. 25 di loro sono operai. I membri dell'Internazionale sono un terzo, mentre la maggioranza è composta da persone di tendenze politiche molto diverse, i comunisti radicali seguaci di Blanqui, radicali, anarchici, individualisti.

Il Comitato prende già nel suo primo giorno d'insediamento questi provvedimenti: libertà di stampa, scarcerazione immediata di tutti i prigionieri politici, abolizione dei tribunali militari, sospensione della vendita di tutti gli oggetti pignorati al Monte di Pietà, proroga di tutte le scadenze dei pagamenti, divieto di sfratto, gratuità e laicizzazione dell'istruzione.

La Comune abolisce la differenza tra potere legislativo ed esecutivo, entrambi riassorbiti nell'Assemblea dei comunardi, un passaggio considerato fondamentale per abolire la separazione tra società civile e stato. A questo stesso obiettivo tendeva la scelta di abolire ogni forma di professionismo politico, sostituendo i politici con cittadini chiamati a svolgerne le funzioni. I parlamentari dovevano essere sostituiti da consiglieri municipali responsabili di fronte agli elettori e revocabili in qualsiasi momento, i cui stipendi non superassero il salario medio di un operaio. Era una serie di provvedimenti che non mirava alla liquidazione delle istituzioni rappresentative e del meccanismo elettorale, ma appunto della rottura delle barriere tra società e politica, attraverso l'abolizione della delega e il vincolo degli eletti nei confronti del mandato ricevuto dagli elettori.

Altri provvedimenti riguardanti l'amministrazione pubblica furono l'abolizione del concordato napoleonico tra stato e chiesa, con la proclamazione della separazione tra stato e chiesa e la proclamazione dei beni di culto come beni pubblici; tribunali uguali per tutti ed eleggibilità dei giudici; sospensione della venalità degli uffici pubblici; corte marziale per funzionari e fornitori accusati di corruzione e concussione

A far dire a Marx che la Comune fu il primo esempio di "governo del popolo per il popolo", furono soprattutto i suoi provvedimenti sociali, presi per decreto in una situazione di emergenza sia militare che finanziaria, quindi con margini di manovra ristretti: abbassamento dei salari dei funzionari pubblici e innalzamento delle paghe operaie, fino a una loro sostanziale equivalenza; sospensione delle richieste di sfratto e del pagamento degli affitti; dilazione di tre anni per i debiti e le cambiali scadute; mandato ai sindacati di individuare, per le imprese abbandonate dai proprietari, cooperative a cui affidare la produzione, espropriandole ai proprietari per "attuare la rivoluzione sociale"; proibizione del lavoro notturno dei garzoni fornai; soppressione di tutte le multe e le trattenute sui salari operai; raddoppiamento degli stipendi dei maestri.

La Comune è disorganizzata. Potrebbe attaccare il governo nazionale ritirato a Versailles e metterlo in fuga, provocando una nuova rivoluzione nazionale. Ma pensa di non averne la forza. Potrebbe prendere possesso della Banca di Francia, ma si limita a chiederle un prestito di 1 milione di franchi. Molti suoi membri si percepiscono ancora come un evento transitorio, un'eccezionalità dettata dall'emergenza, un caso, un movimento magmatico che non può diventare stabile. Molti aspirano a tenere aperti i canali di trattativa con il governo Thiers, considerandolo migliore di quello che è. Solo alla fine capiranno l'astuzia di Thiers: Thiers ha provocato la Comune perché era il miglior modo per spazzare via la resistenza parigina tutta intera e per molto tempo. L'attacco di marzo era stato un pretesto e una provocazione.

I problemi della Comune sono la mancanza di generali, la scarsità di dirigenti politici esperti, la limitatezza della preparazione politica e intellettuale. Soprattutto i dirigenti sono consapevoli dei sentimenti di buona parte degli uomini che compongono la Comune: la speranza, l'attesa che prima o poi un ordine sia ristabilito e si arrivi a un accordo che consenta di uscire dall'eccezionalità.

Thiers penetra così nella Comune prima di entrarci fisicamente con le sue truppe. Infiltra le legioni dei comunardi, assolda spie. La Comune reagisce: chiunque sia sospettato di essere complice con Versailles sarà arrestato. Capi militari della Comune, accusati di tradimento per azioni militari sbagliate o avventate, vengono arrestati. Tutto si concentra sulla difesa dal nemico. Il commissario alla guerra della Comune, Rossell, è costretto a un attivismo che insospettisce altri dirigenti della Comune su sue possibili mire dittatoriali. Risorge il fantasma del '94. Dentro la Comune ci sono decine di linee di tensione. Il consiglio si spacca a metà sul voto per decidere se far vigilare sull'attività militare un comitato di salute pubblica.

Versailles attacca con continuità dall'inizio di aprile. Conquista zone periferiche della città trovandosi contro un esercito di duecentomila uomini, disorganizzato e impreparato. All'inizio di maggio occupa i primi forti della città. A Parigi aumentano i prezzi, molti iniziano ad abbandonare i posti di combattimento, i parigini anti-Comune iniziano a mostrarsi apertamente. Il 10 maggio l'esercito di Versailles entra a Parigi grazie alla soffiata di un traditore. In una settimana la Comune viene distrutta. Vengono uccise o giustiziate migliaia di comunardi. Dopo la caduta si contano 400mila delazioni da parte di cittadini di Parigi.

La fine della Comune e le debolezze da essa mostrate furono importanti per Marx perché lo convinsero di due cose. La prima, analizzando i motivi della sconfitta (che Marx identifica nella doppia rinuncia ad attac-

care Versailles nel suo momento di massima debolezza e a impadronirsi della Banca di Francia), è che per resistere alla reazione dei dominanti una rivoluzione debba assicurarsi la sconfitta definitiva dell'avversario, quindi instaurare inizialmente una fase di "dittatura". Solo questa fase di dittatura consente, per Marx, di superare il dominio delle classi privilegiate e di rendere il proletariato "la classe che abolisce tutte le classi". La seconda convinzione è che una rivoluzione sociale non possa compiersi utilizzando le strutture del vecchio apparato statale. Per diventare "comunista" una rivoluzione deve distruggere quelle strutture, e quindi far seguire alla dittatura del proletariato l'estinzione dello stato come insieme di apparati centralizzati guidati da un personale separato dal processo sociale.

La Comune fu un tentativo di far coincidere rivoluzione politica e rivoluzione sociale. Ci fu un dibattito, nel movimento operaio, sul fatto che potesse o meno essere considerata una rivoluzione socialista. Chi sosteneva che non lo fosse sottolineava la limitatezza dei provvedimenti sociali presi. Ma non è questo ciò che conta in questa sede. Qui interessa sottolineare come la Comune prefigurasse un modello di democrazia diretta immaginando una tendenziale eliminazione delle strutture di potere centralizzato e di ogni forma di separatezza tra processo sociale e processo politico. Ciò implicava a sua volta la fine della separatezza tra la figura del produttore e quella del cittadino, e tra quella del cittadino e quella del decisore. Fu questo ad appassionare prima Marx e poi Lenin. Passiamo quindi ora a occuparci dell'interpretazione marxiana della Comune e dei suoi legami con la filosofia e il pensiero di Marx.

Marx, la storia, la politica e la rivoluzione

Per comprendere e contestualizzare l'interpretazione marxiana della Comune bisogna inquadrarla in due aspetti decisivi del suo pensiero: il suo rapporto con la filosofia della storia e il suo rapporto con il pensiero politico. Questo perché la Comune di Parigi e il testo a essa dedicato sono passaggi cruciali nell'evoluzione del pensiero politico di Marx, che a sua volta può essere compreso solo legandolo alla sua concezione della storia.

Marx e la storia

Il pensiero di Marx non sarebbe comprensibile senza considerare la

filosofia della storia moderna che lo precede, e quindi l'idea di processo storico nata con la filosofia del XVII secolo e culminata con l'Illuminismo, con Kant e con Hegel. A loro volta, le filosofie della storia di Kant ed Hegel non sarebbero comprensibili senza legarle all'evento che le ispirò in modo decisivo: la Rivoluzione francese. Nella rivoluzione giacobina Kant vide una prova della "tendenza morale del genere umano", Hegel "la splendida aurora di un mondo nuovo".

È dall'insieme di questi due movimenti – quello filosofico e quello storico, la filosofia della storia e la rivoluzione – che l'idea di storia si intrecciò ai concetti fondamentali da cui è stata caratterizzata per due secoli: "progresso", "ragione" e "soggetto" (Burgio 2018 e 2012).

La filosofia di Marx e la sua idea di trasformazione sociale non sono pensabili senza questo retroterra, perché ne contengono i tre elementi principali: l'idea di un Soggetto protagonista del mutamento storico; la convinzione che il procedere storico abbia un senso razionale; l'immanentismo, cioè il progetto di superamento di ogni forma di trascendenza.

La filosofia della storia moderna pone al centro dello sviluppo storico un Soggetto che acquisisce progressivamente coscienza di sé. La storia è questo processo di acquisizione di coscienza da parte del soggetto. Oltre che in quella di Hegel e Kant, era così nella filosofia di Rousseau, Condorcet e Comte. Il "soggetto della storia", in questa tradizione, è il genere umano nella sua globalità. La storia umana è per questo concepita come unitaria: la direzione del processo storico è il divenire totalità autoconsapevole del genere umano. L'acquisizione di coscienza del Soggetto non è fine a sé stessa, puramente speculativa, ma è funzionale ad agire nel mondo in modo adeguato alla natura, alle capacità e alle potenzialità del genere umano. Il soggetto che si sviluppa nella storia è quindi sia un soggetto di pensiero che un soggetto di azione.

La filosofia della storia moderna mette a tema la nascita dell'umanità come soggetto universale e unitario. Hegel definisce questo processo "il divenire sé stesso del soggetto universale". Ciò non significa, come è stato sostenuto dalla storiografia e dalla sociologia post-moderne, che la storia sia concepita come un percorso lineare, il dispiegamento progressivo e privo di ostacoli dell'Idea, dello Spirito o della coscienza. Per Hegel la storia umana si realizza nello scontro col mondo e per mezzo del conflitto, ed è piena di errori, arretramenti, contraddizioni, esiti imprevisti. La storia ha un senso, una direzione, una razionalità, ma questo senso e questa direzione si realizzano in forme contraddittorie, nel conflitto tra individui, tra individui e collettività, tra diverse collettività, tra ragione e materia, tra soggetto e mondo.

Il terzo cardine della filosofia della storia moderna è l'immanenza,

cioè la fine della ricerca di dimensioni trascendenti a cui ricondurre origine e destino del genere umano. Immanenza significa secolarizzazione compiuta, idea del processo storico come risultato esclusivo dell'azione umana. La storia diventa storia di emancipazione e conquista dell'autonomia, liberazione da ogni tutela trascendente, capacità del soggetto di pensarsi come il risultato esclusivo di sé stesso. Per Hegel il mondo e la storia sono il terreno sperimentale di questo processo, che non avviene nel cielo delle idee. L'autonomia del genere umano - che Marx definirà "uscita dalla preistoria", la preistoria delle dipendenze e delle sottomissioni materiali e simboliche - si conquista per mezzo della trasformazione del mondo. L'azione umana plasma il mondo e la natura, ma è a sua volta plasmata da queste trasformazioni. È questo rapporto reciproco con la dimensione oggettiva del divenire storico a consentire al soggetto di "diventare sé stesso". Non c'è coscienza senza azione trasformativa del mondo. L'auto-riconoscimento del soggetto umano trasforma il mondo, e la trasformazione del mondo agisce sulla capacità del soggetto di riconoscersi, compiersi e scoprire la propria unitarietà e natura. Il procedere storico è quindi dialettico: è una dialettica tra coscienza e mondo, soggetto e oggetto, spirito e storia, identità e mutamento (Balibar 1994).

Hegel riconduce la natura umana alle tre parole della Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fraternità. L'uguaglianza e la fraternità richiamano l'unitarietà del genere umano. La libertà è il destino del soggetto umano, la sua potenzialità di pensarsi come il risultato esclusivo della propria azione. Lo Spirito hegeliano non è quindi un'entità astratta: "spirito" è la soggettività universale consapevole di sé stessa come libera, e l'oggettività del mondo come luogo della sua realizzazione.

Il pensiero di Marx comincia da qui.

Che cosa accoglie Marx di questa costruzione? In primo luogo, l'idea che esista un "Soggetto della storia", che per Marx sarà il proletariato, la classe lavoratrice. In secondo luogo, l'idea dell'unitarietà del "destino" umano. Il proletariato, per Marx, liberando sé stesso libera *tutto* il genere umano. La liberazione del genere umano resta quindi l'approdo finale della storia anche per Marx: l'esito del processo sarà, con la costruzione della società comunista, la coscienza della propria unità da parte del genere umano, in una società priva degli antagonismi e delle divisioni sociali e politiche che hanno caratterizzato le epoche precedenti (Finelli 2011).

In terzo luogo, com'è noto, Marx acquisisce da Hegel il metodo dialettico. Tra capitale e lavoro, tra valore d'uso e valore di scambio, o tra lavoro astratto e lavoro vivo (per citare alcune delle dialettiche marxiane), sussiste un rapporto di questo tipo: una correlazione tra opposti in

cui ognuno dei due poli nega e definisce l'altro, lo combatte e lo rafforza. Marx, anche questo è noto, "rovescia" la dialettica hegeliana: dove Hegel poneva l'Idea e lo Spirito, Marx pone il lavoro, le forze produttive e i rapporti di produzione. Tuttavia, Marx combatte la filosofia idealistica tedesca dall'interno. Porta avanti per tutta la vita un corpo a corpo con Hegel, ma il suo discorso resta interno alla cornice della filosofia della storia moderna, per tutti e tre gli aspetti che abbiamo evidenziato: la presenza di un soggetto storico "liberatore" dell'umanità; l'idea che, per questa ragione, la storia abbia un senso, una direzione, una razionalità che si sviluppa attraverso il conflitto e la contrapposizione tra polarità dialettiche; l'immanentismo, cioè l'idea che lo sviluppo umano discenda unicamente dal modo in cui si evolvono il vivere associato e la realtà sociale, senza "essenze" precedenti questa realtà, principi trascendentali che ne presidino l'orizzonte e destini prescritti.

Per queste ragioni, è giusto definire Marx un "eretico", come fa Carlo Galli (2018). Eretico nel senso che punta a superare il sistema di pensiero precedente collocandosi al suo interno, a rovesciarne gli elementi fondamentali condividendone l'orizzonte, a invertirne le gerarchie assumendone alcuni principi centrali. Marx è un eretico della filosofia della storia moderna e di quella hegeliana. È un eretico della politica e della società moderna. È un eretico dello spirito moderno, della sua ideologia, della sua filosofia, della sua autorappresentazione, di cui fa suoi i valori della secolarizzazione, del progresso, dello sviluppo del mondo pensato come progressiva razionalizzazione, del pieno sviluppo delle capacità dell'individuo, dell'eguaglianza (che nel pensiero liberale è formale e politica). È un eretico anche dell'economia politica classica, da cui eredita la teoria del valore-lavoro. Secondo alcuni, è perfino un eretico del cristianesimo: un profeta che indica un cielo che raggiungerà la terra, l'avvento di una società futura creata da un'umanità nuova, di un mondo armonico e senza conflitti in cui i rapporti tra esseri umani saranno privi di antagonismi (Basso 2018).

Marx è quindi anti-idealista, anti-borghese e anti-religioso, ma dall'interno. Non discute i fini ideali e i mezzi materiali della modernità – le "forze produttive" e il loro sviluppo – ma, e qui sta il suo gesto di sovvertimento teorico, sostiene che niente di questo ideale sia realizzabile senza il superamento della divisione della società in classi. Niente dell'ideale moderno è possibile – la razionalizzazione della società, la fine delle superstizioni e delle tutele morali e materiali dell'individuo, l'autonomia del genere umano, la democratizzazione dei rapporti sociali, il pieno sviluppo della persona, l'uscita dalla preistoria dell'esperienza umana – senza l'abolizione dei rapporti di classe. Perché i rapporti di classe

schiacciano secondo Marx l'umanità dell'umano, qualsiasi possibilità di organizzazione egualitaria dei rapporti sociali e politici e perfino l'organizzazione razionale della società. Questi ideali borghesi sono impediti dall'irrazionalità del capitale, dalla sua assenza di limiti, dalla sua indifferenza al destino della società, derivante dal carattere infinito dell'accumulazione. La macchina capitalistica trasforma a sua immagine ogni aspetto della vita facendo del mondo un "processo senza soggetto", come lo definirà Althusser, in cui l'unico Soggetto – a cui sono assoggettati gli stessi capitalisti - diventa di nuovo, come nelle epoche pre-moderne e nelle culture non secolarizzate, un soggetto astratto e trascendentale, divino, ascoso e imperscrutabile a cui chiedere la Grazia: il capitale, infinito, illimitato, diffuso "panteisticamente" in ogni cosa.

Per questo, per il fatto che il capitale nega l'umanità dell'umano, Marx individua nel proletariato la classe rivoluzionaria. Perché il proletariato è una classe dialettica. È frutto della dialettica interna al sistema capitalistico, che nello stesso tempo lo crea, lo aumenta, lo dota di soggettività, lo concentra, lo rafforza, e lo sfrutta, lo schiaccia, lo de-umanizza. È una classe dialettica perché al contempo debole e forte, subordinata e centrale. Il proletariato è il produttore della società moderna: da qui deriva la sua forza, la sua centralità, la sua possibilità di essere la classe che abolisce le classi e costruisce un'umanità nuova (Morfino 2018).

Come ricorda ancora Galli (2018), per Marx il compito dei rivoluzionari non è quello di stare dalla parte degli "ultimi" e dei "deboli", ma di stare nel e con il proletariato in quanto classe sociale centrale, e quindi per certi aspetti forte e destinata a diventare più forte. Il compito dei rivoluzionari non è quindi la difesa ma l'attacco, non il passato ma il futuro, non la resistenza ma una progettualità strategica tesa a cogliere lo sviluppo della società futura nelle potenzialità di quella vecchia, suscitate ma trattenute dal capitale.

Per Marx i proletari sono il "luogo" della società moderna in cui al massimo grado si rende visibile la contraddittorietà dell'ideologia capitalistica e liberale, il suo essere internamente spezzata, la sua negazione dei propri effetti, il modo in cui mutila l'umanità e il progresso nello stesso luogo in cui li afferma: lo sviluppo tecnico ed economico. Per Marx l'umanità si sviluppa e si auto-riconosce oggettivandosi nel lavoro. Il lavoro ha una dimensione teleologica: è attraverso il "ricambio organico con la natura" che l'umanità plasma il mondo e ne è plasmata, rendendo possibile quella dialettica tra coscienza e mondo che può portare al definitivo auto-riconoscimento del genere umano e alla sua autonomia integrale. Ma è proprio questa dimensione teleologica a essere impedita dall'appropriazione capitalistica del lavoro. Il genere umano (grazie all'azione del

proletariato) potrà per Marx riappropriarsene liberando il lavoro da questa soggezione, consentendogli di essere il mezzo con cui l'umanità intera pone liberamente le proprie finalità e si "divinizza", prendendo il posto di ogni principio trascendente.

Marx e la politica

Come collocare, in questo contesto teorico, il pensiero politico di Marx? Il tema riguarda da un lato l'analisi dello stato e della democrazia, dall'altro l'organizzazione politica, la trasformazione sociale e la rivoluzione.

Il pensiero politico di Marx si è evoluto insieme allo scenario politico europeo. Le sue svolte sono avvenute spesso in corrispondenza di momenti di crisi del movimento dei lavoratori (è dopo la sconfitta del 1848, per esempio, che Marx sposta il suo impegno teorico dalla filosofia all'economia). Anche l'identificazione del soggetto rivoluzionario è legata all'evoluzione dei fatti storici. Marx trova il soggetto a cui affida il compito di superare il capitalismo nello scontro politico e sociale del suo tempo: vede il proletariato "farsi classe" nel Cartismo inglese, nelle lotte dei *canuts* lionesi, tra gli artigiani della periferia parigina, nelle miniere di Lilla descritte da Victor Hugo, tra i tessitori di Slesia, nelle barricate del 1848.

Si tratta di un pensiero incompiuto. Più che essere direttamente teorizzato, emerge soprattutto in modo indiretto dalle opere politiche di Marx, dai suoi interventi giornalistici e politici su questioni politiche internazionali ed europee e dalle analisi lì condotte sullo Stato e sul ruolo storico del proletariato (Petrucciani 2009). L'energia, il lavoro di scavo, la ricerca di scientificità che Marx ha messo nell'analisi del capitalismo non sono paragonabili a quelle impiegate nell'analisi dello Stato e dell'azione politica. Ci sono quindi vuoti e incompiutezze. Tuttavia, nelle sue opere storiche e politiche si inaugura una sorta di scienza politica critica: critica nel modo in cui analizza i rapporti tra classe politica e potere economico, e critica perché assegna all'azione collettiva il ruolo di rovesciare gli assetti sociali.

L'esordio di questa critica della politica è *La questione ebraica*, libro del 1843. Già in quest'opera giovanile (aveva 27 anni), Marx sostiene che "la critica spregiudicata di tutto ciò che esiste" è una critica immanente, che non aggredisce il proprio oggetto da una postazione aliena, ma dall'interno, a partire da principi che appartengono a ciò che viene criticato. "Noi non anticipiamo dogmaticamente il mondo, ma dalla critica

del mondo vecchio vogliamo trovare quello nuovo”, scrive in una lettera a Ruge. La critica allo Stato liberale si concentra di conseguenza sul “conflitto dello Stato con sé stesso”. Questo conflitto consiste nella contraddizione tra l’ideale dello stato moderno e le sue premesse reali (Petrucciani 2009).

Nel capitalismo, sostiene Marx, la sovranità appartiene al capitale, e risiede nel processo di accumulazione e riproduzione del capitale. Questa è la “sentenza” fondamentale del pensiero politico di Marx. Lo Stato liberale promette l’emancipazione dell’uomo dall’asservimento, la sua trasformazione in cittadino libero e autonomo, l’accesso universale ai diritti civili e politici indipendentemente dalla condizione sociale degli individui. Ma la separazione tra emancipazione politica ed emancipazione sociale implica la decisione di non intervenire sulle diseguaglianze sociali, rendendo puramente astratta la figura del cittadino (Burgio 2012). Questo intervento non fa parte dell’orizzonte ideale del liberalismo, che tenderà sempre (fino a oggi) a escludere dal perimetro politico il conflitto sulla distribuzione diseguale del potere e delle risorse nella società. È proprio per questa esclusione della dimensione sociale dalla costruzione politica che Hannah Arendt (in *Sulla rivoluzione*) difenderà la rivoluzione americana (secondo lei autenticamente liberale, perché esclusivamente politica) e criticherà la rivoluzione giacobina: secondo la filosofa liberale, la rivoluzione moderna deve essere solo politica e solo in questo risiede la sua “virtù”, mentre provare a contrastare politicamente la diseguaglianza sociale significa scivolare verso l’autoritarismo e il totalitarismo (Arendt 2009).

Per Marx, invece, l’emancipazione politica avulsa dalle condizioni sociali relega il godimento dei diritti in una dimensione individualizzata e astratta. Nelle architetture giuridiche liberali i diritti dell’individuo proprietario sono posti in posizione superiore ai diritti politici del titolare della sovranità popolare, il cittadino: la sovranità politica dei cittadini resta sempre subordinata a quella del capitale. È una contraddizione che divide anche il singolo individuo: membro di una comunità nella dimensione politica, individuo atomizzato nella società civile. Per questa ragione l’individuo moderno è alienato, oltre che nella dimensione del lavoro, in quella politica (Morfino 2018).

La separazione artificiale tra economia e politica inficia la stessa emancipazione politica. Se questa non è connessa all’emancipazione sociale resta astratta e riservata alle classi dominanti. L’universalità dello stato è per questo illusoria; è una particolarità (la proprietà, il capitale) “vestita” di universalità. È per questo che il pensiero liberale assolutizza la politica, la ammantava di una dimensione quasi religiosa, di universalità

smo astratto: l'uguaglianza deve essere confinata in questa sfera e non deve estendersi a quella economico-sociale.

Il lavoro della critica politica è quindi per Marx un lavoro di de-sacralizzazione, è disvelamento di quanto particolare concreto ci sia nell'universale astratto. È quindi una critica rivolta al nucleo del liberalismo politico: la separazione tra Stato e società civile. Questa divisione dev'essere superata, ed è proprio la possibilità di questo superamento che Marx intravede nella Comune.

Un ulteriore aspetto decisivo riguarda il tema della libertà. La libertà del liberalismo ha per Marx una natura negativa, è libertà di fare ciò che non nuoce ad altri e di muoversi individualmente nello spazio della società civile, protetti dal diritto proprietario: è quindi libertà privata + sicurezza di godimento della proprietà. Libertà deve invece significare potere positivo, per l'individuo, di "far valere la sua vera individualità".

Marx è descritto (anche da buona parte del pensiero sociologico) come l'assertore di una società in cui uguaglianza significa appiattimento delle differenze, soffocamento dell'individualità, omogeneizzazione militare delle soggettività. È quindi giusto ricordare che per Marx comunismo deve invece significare *sviluppo della libera individualità*, possibilità per tutti i membri della società di sviluppare le proprie capacità, inclinazioni e peculiarità. Il liberalismo promette e non mantiene la realizzazione del sogno moderno di una società di individui liberi, autonomi e consapevoli. Marx fa sua questa promessa, ma la lega alla necessità dell'uguaglianza sociale, al comunismo inteso come universalità concreta opposta all'universalità astratta dello Stato, dirottando contro il liberalismo le sue stesse promesse.

Va messo in discussione anche il "determinismo" di Marx nei rapporti tra "struttura e sovrastruttura". Come si vedrà leggendo *La guerra civile in Francia*, Marx ritiene che niente di ciò che avviene nella dimensione politica sia comprensibile senza metterlo in relazione al potere economico. Tuttavia, riconosce alla politica e allo Stato un'autonomia relativa, una logica propria non completamente e non direttamente riconducibile ai rapporti economici. I fatti politici e le rivoluzioni derivano anche da rapporti, sequenze di eventi e logiche autonome della politica e del rapporto tra "popolo" e istituzioni. Marx comprende che in Francia, nella seconda metà dell'Ottocento e soprattutto con Napoleone III, si produce una relativa autonomizzazione dello Stato dalla società, quindi una certa capacità dello Stato di agire parzialmente come terzo rispetto al conflitto tra capitale e lavoro salariato. Parzialmente, però, perché questa stessa autonomizzazione non è comprensibile senza analizzare gli interessi, le fratture, le lotte e le paure (soprattutto quella suscitata dal popolo come

soggetto organizzato) della borghesia francese. La Comune è figlia da un lato della crescita storica della soggettività e della coscienza proletaria, dall'altro di uno specifico fatto politico: la sconfitta militare di Napoleone III. Il processo rivoluzionario è legato all'insieme di queste due dimensioni: l'evoluzione macro-storica di processi di lunga durata e il verificarsi di contingenze politiche.

Azione e rivoluzione

L'idea che Marx ha della trasformazione politica e sociale deve essere connessa a tutti e tre gli aspetti considerati finora: la filosofia della storia; l'idea di una critica immanente dell'ordine sociale e politico; l'analisi del ruolo della politica nel capitalismo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, non è questa la sede per un'analisi della concezione marxiana dell'evoluzione storica dalle civiltà antiche al comunismo. Consideriamo solo due aspetti di questa concezione, quelli più legati all'analisi che Marx fa della Comune: l'individuazione del soggetto della trasformazione e l'idea di rivoluzione.

Anche su questo versante il pensiero di Marx è stato rinchiuso nelle gabbie del determinismo. L'unico lato della trasformazione sarebbe quello "oggettivo", materiale e materialistico, della produzione e delle sue contraddizioni. Marx riserva invece alla dimensione soggettiva della trasformazione – al ruolo del soggetto collettivo della trasformazione, alla sua acquisizione di coscienza, alla sua organizzazione e alla sua azione – un ruolo decisivo (Musto 2018). Non c'è trasformazione senza rivoluzione, non c'è rivoluzione senza acquisizione di coscienza, non c'è acquisizione di coscienza senza la conoscenza dei meccanismi sociali. Il "divenire rivoluzionario" del proletariato non è un automatismo, come non lo è il superamento del capitalismo. Sarà solo attraverso una lotta di idee e di potere che il proletariato acquisirà il potere di dirigere il mondo moderno con l'obiettivo di umanizzarlo, civilizzarlo e portarlo a sviluppare il suo nucleo di razionalità, cioè il pieno sviluppo sociale, economico, scientifico. L'azione politica non è considerata un orpello, un riflesso, un'aggiunta rispetto alle dinamiche della struttura economica. Questo perché l'opera di Marx non è un'opera speculativa, ma un'opera teorica per l'azione. È una "filosofia della prassi" in cui la "verità" è spostata dal livello speculativo al livello dei conflitti e delle contraddizioni reali (Frosini 2010).

Marx non specifica come possa avvenire il passaggio dalla modernità capitalistica al pieno compimento del Moderno (e dell'unità del genere umano) nella forma del comunismo. Un pensiero della prassi non può

specificarlo, non può profetizzare in che modo, dove avverrà e che forma esatta avranno la società e lo stato *dopo* la rivoluzione. Se lo facesse diventerebbe una profezia astratta applicata alla realtà, mentre dalla realtà deve derivare. La teoria ha la funzione di scoprire su quali contraddizioni, ambivalenze e incompiutezze può fare leva l'azione rivoluzionaria.

Il capitalismo non crollerà dunque sotto il peso delle proprie contraddizioni, perché la contraddizione è il motore produttivo del capitalismo, della sua capacità di inglobare nei meccanismi dell'accumulazione regioni spaziali, forme sociali, strutture relazionali, istanze della soggettività. E non crollerà nemmeno sotto il peso delle "crisi": vive di crisi quasi-permanenti, anch'esse motrici della sua capacità di innovazione. L'azione politica è quindi indispensabile per il suo superamento. È per questa ragione che i lavori politici di Marx sono lavori di analisi di situazioni storiche concrete, di contingenze politiche: la soggettività rivoluzionaria non può essere predetta o fissata, va osservata nel suo movimento reale. E la trasformazione del reale – il momento rivoluzionario – sarà sempre frutto di una *decisione*. Questa decisione potrà derivare solo da un'analisi corretta dello sviluppo delle contraddizioni capitalistiche in un dato contesto spaziale e temporale, e dall'accumulazione di forza della soggettività antagonistica in relazione ad altre soggettività, quelle degli alleati e degli avversari.

Cos'è quindi, per Marx, una rivoluzione? E in particolare, cos'è una rivoluzione comunista? Rivoluzione significa abolizione delle classi e fine degli antagonismi sociali. Questa fine è possibile solo se la rivoluzione determina un mutamento del modo di produzione. Il capitalismo è l'ultima forma antagonistica di società, l'ultima caratterizzata dal dominio strutturale di una parte sociale sull'altra. Il comunismo è la società in cui si compie l'"unità del genere umano". Dialetticamente, è il capitalismo stesso a consentire la nascita di questa unità. Il capitalismo costituisce un mercato mondiale, e questa mondialità è la premessa empirica della possibilità di pensare il genere umano come entità unitaria.

Da questa premessa derivano tutte le altre caratteristiche che Marx associa al comunismo e alla rivoluzione. In primo luogo, la rivoluzione si compie se costruisce la libertà dei singoli come libera individualità, possibilità di tendere a uno sviluppo pieno della persona, "sviluppo di una totalità di facoltà". Questa libertà non è ottenibile nell'isolamento competitivo, ma riconoscendo appieno la propria appartenenza alla società, a specifici gruppi sociali e a reti di cooperazione basate su legami di reciprocità. La riappropriazione dei meccanismi di produzione e riproduzione sociale da parte di ciascun individuo è possibile solo se avviene per tutti gli individui. Tra individuo e comunità Marx instaura così una reci-

procità completa: uno non è possibile senza l'altro, e solo se sono entrambi massimamente sviluppati, possono al contempo consentire all'altro polo di esistere nella sua pienezza e impedirgli di diventare totalizzante. Per riferirsi a questa complementarietà tra individuo e collettività Marx scrive nella *VI Tesi su Feurbach*: "l'essenza umana è l'insieme dei rapporti sociali".

Libertà significa anche immanentismo: secolarizzazione radicale, fine di ogni "universalità astratta" e di ogni astrazione trascendente slegata dalla vita concreta, fine dell'astrazione religiosa e dell'astrazione politica intese come ideologie. Non è un nichilismo, quello di Marx, che non propugna (come faceva Stirner, suo contemporaneo, e come farà Nietzsche) la fine di ogni astrazione o l'inutilità di ogni elaborazione simbolica universalistica: sostiene, invece, la fine della necessità di costruire ideologie di gruppi dominanti astratte dalla realtà della vita sociale, e che questo sarà reso possibile dalla fine dell'esistenza dei gruppi dominanti in quanto tali. Comunismo significa quindi anche fine dell'ideologia, perché l'ideologia è per Marx un discorso, una rappresentazione della società, che veste di universalismo un interesse particolare.

In terzo luogo, rivoluzione e comunismo significano fine della separazione tra Stato e società civile. In una società senza classi non è necessario che esista un apparato politico specializzato, essendo questo apparato lo strumento del dominio di una classe sull'altra. Una volta abolite le classi, le funzioni di coordinamento politico saranno riassorbite nel processo sociale e distribuite egualitariamente nella società, mentre le istituzioni dovranno avere funzioni solo amministrative. Lo Stato post-rivoluzionario deve quindi tendere a estinguersi.

Fa parte della tradizione marxista l'idea di una "eutanasia del Politico", della fine del Politico come sottosistema sociale separato, e il suo riassorbimento nella dinamica sociale, quindi la sua tendenziale riduzione ad amministrazione, con la coincidenza tra produttori e decisori. Il Lenin di *Stato e Rivoluzione* parlerà di estinzione dello stato. Per il Gramsci dei *Quaderni del carcere*, la costruzione della società socialista tende a coincidere "con un dissolversi sistematico dell'organizzazione politica di difesa della classe proletaria, che si dissolve come classe per diventare l'umanità", e questo conduce "all'assorbimento della società politica nella società civile".

Dopo la Comune, l'antagonismo tra professionismo politico e organismi di democrazia diretta sarà un tratto fortemente caratterizzante diverse esperienze rivoluzionarie di ispirazione marxista. I Soviet del 1917 assunsero carattere federativo eleggendo delegati regionali che dovevano rispondere del proprio operato agli elettori, che potevano revocarli in

qualsiasi momento, e nel corso del processo rivoluzionario della rivoluzione di febbraio porta all'Ottobre, si attribuiscono funzioni amministrative gestendo direttamente città, villaggi, quartieri, fabbriche, reparti dell'esercito. La breve esperienza della rivoluzione tedesca (novembre 1918-febbraio 1919) aveva caratteristiche analoghe. Si costituirono in modo autonomo, senza seguire le direttive dei partiti della sinistra, consigli degli operai e dei soldati che guidarono l'insurrezione contro la monarchia. I consigli assunsero compiti amministrativi esautorando l'apparato professionale del potere statale, costruendo organismi di democrazia diretta che esercitavano il potere legislativo, esecutivo, giudiziario e amministrativo, tra i quali viene eliminata ogni distinzione, tentando di estendere il proprio controllo fino al governo centrale attraverso un modello di aggregazione federale dal basso. Ogni rappresentante era vincolato a un mandato imperativo e revocabile.

Le figure sociali protagoniste di queste esperienze storiche (per la maggior parte operai e soldati), agivano in luoghi di democrazia popolare da essi creati come luoghi in cui era possibile separare identità professionale e ruolo politico, in cui elaborare una forma di azione non esclusivamente vincolata al proprio "destino di classe" e al proprio ruolo nella sfera produttiva, ma che consentisse di agire in quanto cittadini, *persone* che, tentando di costruire una nuova Repubblica, si emancipano dal ruolo che il capitalismo e la divisione sociale del lavoro gli assegnano (Formenti 2008). Questo aspetto fa parte della tensione costitutiva, nelle democrazie e nei progetti moderni di emancipazione politica, tra l'autorganizzazione e la "liberazione" delle figure sociali da un lato, e la necessità che il progetto di una trasformazione complessiva e stabile della realtà si doti di un'organizzazione permanente e di una strategia di lungo periodo, e provi ad ancorarsi a processi e attori sociali oggettivi. Una tensione che è propria di tutti i movimenti rivoluzionari, o che si percepiscono e rappresentano come tali.

Marx e la Comune

Nell'analisi che Marx fa della Comune vediamo all'opera i meccanismi teorici descritti finora, "tradotti" nella descrizione e nell'interpretazione di una situazione storica concreta. Questa analisi è composta da tre aspetti: la definizione delle forze in campo (il Noi e il Loro, i comunardi e i loro avversari) e dei meccanismi che consentono una mobilitazione tale da arrivare alla costituzione della Comune; l'analisi materialistica del potere politico francese; la valutazione dell'opera, dei provvedimenti e del

lavoro politico della Comune come forma di organizzazione politica che può costituire un modello di potere politico proletario.

Cominciamo dal primo aspetto. Che tipo di conflitto è quello tra i fautori e i nemici della Comune? Chi è contrapposto a chi? Marx non dà una sola definizione né del “Noi” (i comunardi) né del “Loro” (gli avversari). Naturalmente vede nella Comune il primo esempio storico di governo della classe operaia. Vede il “soggetto della storia” farsi capace di autogoverno. “Classe operaia” è il primo nome, la definizione fondamentale del Noi. Il conflitto è un conflitto di classe, il lavoro contro il capitale, la classe che produce contro la classe che sfrutta. Questa è la definizione prevalente del Noi e del conflitto che lo contrappone al Loro. Ma non è l’unica. Marx ne usa anche altre, che alludono a un allargamento del campo di analisi e a una definizione non economicistica delle forze rivoluzionarie.

I comunardi non sono definiti solo come classe operaia o proletari, ma anche come “rappresentanti di tutti gli elementi sani della Francia”, “popolo francese”, “governo del popolo per il popolo”, “produttori”. Questi termini sono usati sostanzialmente come sinonimi. L’autore non dedica spazio a specificarne il significato, e non dice se e in che misura “classe operaia” e “popolo” siano la stessa, due cose diverse o due cose complementari. Di sicuro, sottolinea come nella Comune la classe operaia non sia l’unico attore, ma l’elemento egemonico di un’alleanza di classe che comprende anche il ceto medio e i contadini. È questa capacità egemonica a rendere possibile la formazione del “governo della classe operaia”, che è anche “governo del popolo per il popolo”. Gli operai, si può dire, sono per Marx “il popolo del popolo” (Balibar 1994).

Il conflitto quindi non è solo classe-contro-classe. Non c’è una contrapposizione deterministica che schiaccia nella dimensione economica ogni altra dimensione dello scontro politico. Lo scontro è anche, per usare espressioni contenute nel testo, “popolo contro fazioni dominanti”, “popolo contro scrocconi”, “produttori contro monopolizzatori della ricchezza” (che non sono solo i capitalisti, ma anche la classe politica e le vecchie classi parassitarie), “classi produttrici contro privilegiati”, “lavoro di tutti contro fortuna di pochissimi”. Contrapposizioni più vaste rispetto all’opposizione operai/capitale, che alludono alla costituzione in soggetto rivoluzionario dell’insieme del lavoro salariato e subordinato, soggetto per il quale Marx non disdegna l’impiego del termine “popolo”.

Questo allargamento della prospettiva rispetto al conflitto operai/capitalisti, e l’attenzione specifica dedicata in questo testo alla dimensione politica e ai suoi attori, è confermata dallo spazio dato alla descrizione della classe politica. La classe politica francese del periodo 1830-1871 è

descritta come un'élite cospirativa (contro il popolo e il lavoro). L'avversario non sono solo i capitalisti, ma anche i "parassiti di Stato". Questa élite parassitaria è rappresentata come dedita all'illegalità e all'arricchimento personale mentre l'occupazione prussiana e la guerra riducono la cittadinanza alla fame. È un'élite corrotta, per questo degna rappresentante della corruzione della borghesia. Lo Stato francese è "un verme che divora le viscere della società". *La guerra civile in Francia* è un testo in cui quasi tutto del famoso sarcasmo di Marx viene rivolto contro i vertici della classe politica, con tonalità e accenti prossimi a quelli con cui oggi le classi politiche sono attaccate e disprezzate per la loro corruzione, assenza di etica, mancanza di autonomia rispetto agli interessi economici.

Dall'altro lato, Marx legge tutti i fenomeni politici di cui parla nel testo in relazione all'analisi di classe, e questo è un ulteriore elemento di attualità, perché è una pratica caduta in disuso nell'analisi politica contemporanea: quali sono le componenti della borghesia dominanti in un dato periodo storico? In che rapporto sono con le altre? Che tipo di configurazione degli assetti politici favorisce il dominio di una o dell'altra parte della borghesia? Per quali ragioni, per esempio, a un certo punto la borghesia francese decide di affidarsi a Napoleone III e sostenere la sua svolta autoritaria e centralizzatrice? Attenzione per la specificità della dimensione politica e analisi materialistica di questa dimensione: Marx prova a fare entrambe le cose, seguendo un sistema analitico "duale" che potrebbe essere utile ancora oggi.

L'analisi marxiana del potere politico è duale anche in un altro senso. Il parlamentarismo è visto come forma politica ideale per il controllo della politica da parte delle classi possidenti. Dall'altro lato, anche il potere politico ha una natura dialettica. Produce le proprie contraddizioni. Contribuisce, come l'economia capitalistica, a formare e "armare" i soggetti che possono sfidarne l'ordine. Thiers è costretto a usare una retorica rivoluzionaria, repubblicana e patriottica. La stessa retorica sarà agitata, rivolta contro Thiers stesso, dai comunardi. Sono inoltre lo stesso governo Thiers e le classi dominanti ad armare il popolo per mobilitarlo nella difesa di Parigi. Quello stesso popolo si rivolterà contro chi l'ha armato, usando le armi e l'organizzazione forniti o incentivati dallo stato.

Terzo punto. Il Marx che analizza la breve vita della Comune di Parigi è un fautore della democrazia diretta. Anche questo può sorprendere chi è abituato a leggere di un Marx fautore del dominio autoritario dello Stato sulla società. Marx parla di dittatura del proletariato come fase intermedia per la realizzazione della società comunista. Ma è affascinato dal sistema di democrazia diretta abbozzato dalla Comune. La Comune è "antitesi diretta dell'Impero", "repubblica sociale". Marx apprezza quella

che si potrebbe chiamare opera di de-istituzionalizzazione e superamento della delega che la Comune tratteggiò con i suoi primi provvedimenti: l'abolizione dell'esercito permanente, sostituito "dal popolo armato"; la revocabilità e il mandato imperativo dei consiglieri municipali eletti a suffragio universale; l'unificazione di potere legislativo ed esecutivo, riuniti nella Comune; la polizia trasformata in agente della Comune, sempre revocabile; il livellamento nei ruoli e nel salario di tutti gli impiegati pubblici; l'abolizione di ogni posizione di "alto dignitario" dello Stato, e quindi di ogni privilegio e indennità speciale per chi svolge funzioni pubbliche; l'estensione dell'eliminazione dei privilegi alla Chiesa, con l'abolizione del diritto di proprietà per le congregazioni religiose; l'elettività, la responsabilità e la revocabilità di tutte le cariche pubbliche, compresi magistrati e giudici; l'assunzione, da parte della Comune, di tutte le funzioni in precedenza appartenute allo Stato, quindi la sua de-statalizzazione.

Marx immagina a partire da questo esempio (sulla base di un documento della Comune) un intero modello di organizzazione basato sulle Comuni municipali, con una forte contrazione, e tendenzialmente con l'eliminazione, dell'autorità dello stato centrale. Lo Stato deve "cedere il posto al governo dei produttori per i produttori". Ogni comune della nazione avrebbe la sua assemblea, che manderebbe delegati all'assemblea di capoluogo, che a sua volta invierebbe delegati a un'assemblea nazionale di delegati revocabili e legati ai propri elettori da un mandato imperativo. Il governo centrale non sarebbe abolito, ma avrebbe compiti di coordinamento amministrativo svolti da agenti comunali responsabili di fronte ai cittadini. Marx sottolinea che con questo non verrebbe meno l'unità della nazione, che anzi uscirebbe rafforzata dalla quasi eliminazione di un potere centrale che aveva fino a quel momento "preteso di essere la personificazione indipendente della nazione e superiore a esso, mentre non ne è che un'escrescenza parassitica". Il potere politico verrebbe così "trasferito nella società": "nello stesso tempo che si sarebbero soppressi gli organi repressivi del vecchio potere governativo, le sue funzioni sarebbero state trasferite da questa autorità usurpata agli agenti responsabili di questa stessa società", cioè i lavoratori.

La politica non dovrà più essere "decidere ogni tre o sei anni quale membro della classe governante debba andare a tradire il popolo al Parlamento", e dovrà diventare costruzione di "istituzioni veramente democratiche". Ma il perseguimento di una democrazia reale non è un fine autosufficiente, né può essere un obiettivo realistico se una rivoluzione politica non diventa rivoluzione sociale: "Il vero sunto [della Comune] eccolo: la Comune era essenzialmente il risultato della lotta tra la classe

che produce e quella che sfrutta; la forma politica in grazia della quale si arriverà all'emancipazione del lavoro. Senza quest'ultima condizione la Comune non sarebbe stata che un'illusione. Il regno politico del produttore non può coincidere con la sua schiavitù sociale”.

Infine, la rivoluzione non deve rappresentare un momento di semplice distruzione dell'ordine precedente, ma un ordine alternativo dotato di nuove leggi e nuove norme. Il rivolgimento delle relazioni sociali dev'essere “ordinato”, e Marx sottolinea come la Comune abbia garantito efficienza e funzionamento delle istituzioni. La rivoluzione è anche produzione di un ordine, nuovo, alternativo, ma che deve dimostrarsi non solo più giusto, ma anche più efficace dell'ordine capitalistico.

La Comune e il presente

In conclusione, ragioniamo su alcune questioni legate all'evento-Comune e al pensiero politico di Marx che risultano vitali ancora oggi. Queste questioni sono tre: il rapporto tra cambiamento politico e cambiamento sociale; la trasformazione dello stato; la trasformazione sociale e i soggetti che la possono incarnare.

Il capitalismo digitale e la fine della politica

Iniziamo dal primo aspetto. Parlare oggi di “rivoluzione” può sembrare avulso dalla realtà. Viviamo un'epoca in cui l'idea di trasformare radicalmente gli assetti sociali e di potere sembra al di fuori delle opzioni ragionevoli. Eppure, a questo argomento si possono fare due obiezioni. La prima è che proprio nel momento in cui non sembra essere all'orizzonte nessuna possibilità di trasformare strutturalmente la società, la parola rivoluzione diventa pervasiva. Sul piano economico, sembra quasi il potere stesso a evocarla. “Rivoluzione” è una parola pervasivamente diffusa nelle campagne pubblicitarie: i nuovi prodotti sono spesso presentati come rivoluzionari. È come nella concezione dell'evento di Badiou: sono prodotti-evento, descritti come rivoluzionari perché capaci di creare una frattura tra un prima e un dopo, inventando “qualcosa che non esisteva”. La rivoluzione in questo caso è legata a prodotti tecnologici descritti come capaci di rivoluzionare la vita e la società. La merce si rappresenta come evento rivoluzionario: è l'apogeo della Società dello spettacolo, della merce che si fa rappresentazione politica. Questa politicizzazione del discorso economico, il suo stabilirsi sul terreno della politica, ri-

chiama la sentenza di Marx per cui nel capitalismo “la sovranità appartiene al capitale”, e le formule di Gramsci secondo cui “l’egemonia nasce dalla fabbrica” e “nelle fasi storiche di transizione, la politica viene innestata direttamente nell’economia”. La merce incorpora oggi il discorso politico e i suoi miti, come quello della rivoluzione.

Veniamo alla seconda obiezione. Non viviamo un’epoca pacificata. Per restare all’Europa, ovunque i sistemi politici e i partiti tradizionali sono sfidati, efficacemente, da nuove forze spesso definite populiste. La rivolta della cittadinanza non si esprime, in questi anni, per via di rivoluzioni o rivolte di piazza (se non, queste ultime, sporadicamente), ma principalmente per via elettorale. Di rivolta comunque si tratta. Questa rivolta è indirizzata ad alcuni dei fenomeni di cui si occupava Marx, e soprattutto alla sentenza secondo cui nel capitalismo la sovranità appartiene al capitale. I cittadini europei vedono e vivono una politica priva di autonomia nei confronti dei poteri economici e mediatici (che spesso coincidono e si sovrappongono), incline ad assecondarne tutte le esigenze a discapito di quelle delle maggioranze sociali. E vedono di conseguenza erodersi la sovranità delle istituzioni democratiche, quindi la propria. Le forze che incarnano, o sanno efficacemente raccogliere, questo sentimento, presentano quasi sempre sé stesse come *rivoluzionarie*, che siano di destra, di sinistra o “né di destra né di sinistra”. Anche sul piano politico la parola rivoluzione diventa ubiqua.

È chiaro che si sta parlando di uno scenario variegato: esistono, tra i partiti *outsider* e quelli “populisti”, forze progressiste (in Francia, Spagna, Portogallo, Grecia, Olanda), forze di estrema destra (in quasi tutti i paesi) e forze che non vogliono collocarsi nella dicotomia destra/sinistra (come il Movimento 5 Stelle o *En Marche*). Le prime accompagnano al proprio discorso antagonista verso l’establishment politico un discorso di redistribuzione sociale, che però non diventa un discorso di trasformazione sociale che riguardi il modo di produzione. Il populismo di sinistra non può fare questo passaggio, perché il populismo evoca sempre alleanze interclassiste e non può trasformarsi in discorso di classe. Le altre forze, quelle di destra e quelle apparentemente non schierate (per ora decisamente maggioritarie, motivo per cui concentriamo d’ora in poi su di loro il ragionamento), si limitano ad attaccare il sistema politico e alcune minoranze (soprattutto i migranti). Sul piano politico propongono spesso il superamento del professionismo politico (è il caso del Movimento 5 Stelle) o una forte riduzione del ruolo delle rappresentanze e delle istituzioni politiche, con retoriche che richiamano, per questo, quelle comuniste. La “rivoluzione”, per queste forze politiche, consisterebbe in questo assotti-

gliamento della dimensione politica, nella sua quasi-estinzione come sfera autonoma.

C'è una connessione tra l'uso commerciale e l'uso politico del termine "rivoluzione". Questa connessione risiede nell'individuazione delle tecnologie digitali come leva autonoma di trasformazione della società e della politica. Spesso le nuove forze politiche propongono un superamento o una forte riforma della democrazia rappresentativa a favore di forme di democrazia diretta. Molto dei loro discorsi, iper-democratici nella retorica, rimandano alla centralità delle tecnologie digitali e alla loro capacità di realizzare l'ideale democratico di Jean-Jacques Rousseau: quello di una partecipazione globale dei cittadini alla formazione delle leggi e all'assunzione delle decisioni politiche.

In tutto il mondo, va aggiunto, i parlamenti, i politici e i partiti sono attaccati, derisi e descritti come inutili dagli anni Ottanta del secolo scorso (cioè da quando sono nati i grandi network televisivi privati). Ora che le tecnologie digitali rendono idealmente possibile la partecipazione politica costante di tutta la cittadinanza, l'esito di questo processo di "distruzione simbolica della rappresentanza" appare quasi logico: a che cosa serve mantenere "caste" politiche privilegiate se sono diventate inutili, e se chiunque può fare il loro lavoro? Siamo, e probabilmente saremo sempre più, in questa transizione storica.

La democrazia rappresentativa è nata e si è sviluppata dopo la prima rivoluzione industriale. C'è un legame stretto tra industrializzazione e democratizzazione, tra le forme e gli attori della società industriale e le forme e gli attori della democrazia rappresentativa. Il periodo delle rivoluzioni democratiche, che possiamo comprendere tra la Rivoluzione francese e la Comune di Parigi, è interpretabile in questi termini: la forma politica dell'Antico Regime non era più adeguata a una società trasformata da tre secoli di capitalismo e dalla rivoluzione industriale. Possiamo dire che oggi, a essere in gioco, è una frattura di tipo simile? C'è una tensione strutturale tra la società digitalizzata e la democrazia rappresentativa?

Le più importanti imprese del capitalismo digitale, con la diffusione di dispositivi e piattaforme fondamentali per la produzione, la comunicazione e la creazione di consenso, rendono obsoleta l'impalcatura dello Stato moderno (su cui sono modellati i partiti tradizionali). In particolare, rendono obsolete le forme attuali della rappresentanza. Queste tecnologie sono già pervasivamente applicate alla dimensione politica come strumento di comunicazione tra dirigenti politici e cittadini-elettori, come strumento di organizzazione delle stesse forze politiche, e come forma di discussione e presa di decisioni interne a queste forze. Dall'altro

lato, istituzioni e governi cominciano a sperimentare forme di *e-government*.

Le tecnologie comunicative contemporanee prefigurano un modello di governo che per ora si sta diffondendo all'interno delle nuove formazioni politiche, ma che in futuro potrebbe essere la base di un modello di Stato post-rappresentativo. Queste tecnologie producono soprattutto un doppio effetto: concentrano in alto il nucleo operativo e decisionale (il centro, il vertice); producono possibilità di partecipazione "puntuale", specifica e potenzialmente permanente tra gli individui. Schiacciano quindi il livello intermedio tra vertice e base. O meglio: lo sostituiscono con sé stesse. Dove un tempo c'era la rappresentanza politica, oggi si innestano la comunicazione televisiva e digitale, le loro strutture, piattaforme e agende.

Le tecnologie comunicative digitali prefigurano una forma politica che assume i contorni di uno spazio liscio, privo delle vischiosità prodotte dalle tradizionali strutture organizzate (partiti e sindacati), in cui i cittadini possono essere chiamati a partecipare a un processo elettorale tendenzialmente permanente, ma riguardante questioni specifiche e puntuali, con un forte apporto di *expertise*, grazie al quale è possibile presentare le scelte politiche come basate su parametri oggettivi, scientifici e neutrali, quindi prive di logica partigiana. Non viene, già oggi, presentata in questi termini la maggior parte delle decisioni politiche?

Tutto ciò diventerà più evidente con il possibile sviluppo futuro di queste tecnologie. Non per entrare in terreni fantascientifici, ma per ragionare su tendenze che è già possibile intravedere: che cosa succederà, ai sistemi di governo e alle forme della politica, quando ci saranno avanzamenti significativi in campi come quello dell'Intelligenza artificiale? Studiosi e analisti si stanno già occupando del modo in cui i sistemi di intelligenza artificiale e di *machine learning* (le macchine che auto-apprendono) potrebbero essere usati per progettare e realizzare politiche pubbliche e per conoscere sia le reazioni della popolazione sia i risultati di queste politiche.

Tra Settecento e Ottocento si è verificato un conflitto strutturale tra politica dell'Antico Regime ed economia industriale. Il conflitto strutturale odierno è quello tra capitalismo digitale e democrazia rappresentativa. Non è impossibile immaginare che in pochi decenni si prefiguri un modello di governo di questo tipo: le elezioni non scompariranno, ma non serviranno a eleggere un parlamento, bensì direttamente un governo. Un governo dei "migliori", di esperti "senza partito" che governano attraverso un uso intensivo delle tecnologie informatiche per la formulazione delle decisioni politiche e per la consultazione dei cittadini. I citta-

dini, a loro volta, saranno chiamati periodicamente a esprimersi sulle loro preferenze in merito a specifiche scelte politiche. Se le cose funzioneranno, ci si potrà poi chiedere: a cosa serve votare per il governo? Si vota già tutti i giorni con i nostri click sullo smartphone o sui dispositivi che lo sostituiranno, e le nostre reazioni alle politiche pubbliche sono già costantemente monitorate attraverso i social media e con gli strumenti che li integreranno o sostituiranno.

È un modello di governo “fantapolitico”, ma non estraneo a quanto avviene già oggi (sostanziale esautoramento dei parlamenti, retoriche tecnicistiche, partecipazionismo online completamente individualizzato e così via), di cui sarebbe un’estremizzazione. Lo si potrebbe definire un modello di “Partecipazionismo tecnocratico” o una “monarchia partecipativa”. Un modello compiutamente post-rappresentativo, post-parlamentare e post-conflittuale, ma non “dittatoriale”, anzi dotato di una retorica iper-democratica, magari anche progressista nell’assunzione di valori come l’ambientalismo, la parità di genere, il rispetto delle minoranze e dei diritti civili.

Le retoriche e le ideologie contenute nei libri e nei documenti pubblici degli amministratori delegati dei grandi gruppi informatici (da Facebook ad Apple a Google), hanno già questi contenuti: democrazia partecipativa post-rappresentativa, inutilità e antichità del conflitto collettivo (ma non del conflitto individuale, per competere e diventare “i migliori”), con venature di progressismo e umanesimo compassionevole. Sarebbe un modello coerente con le esigenze delle imprese dominanti del nuovo capitalismo. Perché gli somiglia, e in gran parte arriva da lì. Somiglia al modo in cui queste imprese sono organizzate al proprio interno, ai loro modelli di business e al modo in cui costruiscono i propri “ambienti comunicativi”, cioè alle forme dell’interazione sociale che incentivano.

Si tratterebbe, se non della marxiana “estinzione dello stato”, di una neutralizzazione della politicità delle istituzioni statali, della loro apparente riduzione a tecnica e amministrazione, dell’eliminazione della parzialità delle scelte politiche e del loro legame con gli interessi di gruppi sociali specifici. Un’eliminazione che riguarderebbe solo la parzialità e gli interessi sociali dei ceti subordinati, mentre quelli dominanti avrebbero in questa forma di governo la loro sede ideale. La politica sarebbe ammantata di tecnica e rappresentata come scelta neutrale effettuata su basi esclusivamente razionali. Un esito iper-moderno: abbiamo visto come la razionalizzazione di ogni aspetto della vita sia una delle basi dell’ideologia moderna. Quasi una realizzazione estremistica degli ideali dell’Illuminismo, purificata però da due elementi costitutivi di questi ideali: il conflitto e l’emancipazione.

Sarebbe però anche un esito “dialettico”, che ha qualche aspetto in comune con i discorsi politici di chi storicamente il capitalismo l’ha sfidato. In questo modello infatti sono presenti alcune analogie con i discorsi della Comune di Parigi e con l’idea marxiana della politica post-rivoluzionaria. Evocano, infatti, la prospettiva della fine della separazione tra società civile e Stato, il riassorbimento del processo politico nel processo sociale, il superamento della rappresentanza e del professionismo politico, la fine della separazione funzionale tra politica e società.

Il raggiungimento di questi esiti è qui delineato in modo opposto rispetto al marxismo e alle esperienze storiche di rivoluzione sociale: non come trasformazione dei rapporti sociali, ma come pieno dispiegamento delle potenzialità e delle caratteristiche tecniche e sociali dei settori e degli attori dominanti dell’economia. Nella Comune di Parigi e nel marxismo la possibilità della fine del professionismo politico e della divisione governati/governanti non è il processo rivoluzionario, ma la sua conseguenza. È la rivoluzione sociale, cioè l’eliminazione delle differenze di classe, a consentire di superare gli antagonismi sociali e le loro oggettivazioni politiche. Attualmente avviene l’opposto. La trasformazione del processo politico, l’indebolimento dei partiti e della politica professionale, l’immissione di cittadini comuni nelle istituzioni, sono considerati, essi stessi, “la rivoluzione”. La posa rivoluzionaria assunta da molte nuove forze politiche è concentrata sulla riforma del processo politico. Il valore dell’eguaglianza è rivendicato solo all’interno di questi confini. I processi economici e sociali sono considerati come dati in sé. Anzi, sono questi stessi processi oggettivi a dover determinare l’evoluzione della politica. La “rivoluzione politica” diventa spesso un’applicazione – una trasposizione lineare, una sovrapposizione sostitutiva - delle tecniche, dei mezzi, dei processi e dei meccanismi vigenti in Rete. In Italia il Movimento 5 Stelle ha fatto di tutto questo un’ideologia, traducendo sul piano politico i discorsi e la propaganda delle grandi imprese informatiche.

La “fine della politica” è d’altra parte un sogno ricorrente della modernità. Alternativamente il compito e la forza di rendere superflua la politica come sfera specializzata è stato attribuito alla tecnica, alla scienza, al mercato, alla comunità, alla rivoluzione sociale. Nel marxismo e nel socialismo la base materiale della fine della politica è la costruzione di una società senza classi. Da un punto di vista opposto, anche ideologie antagonistiche al marxismo, come quella liberista del mercato autoregolato e dello “Stato minimo”, immaginano una società integrata da reti di scambio decentrate che si regge senza la politica (Gamble 1999), descrivendo una società senza classi. La fine delle classi sociali, e quindi del conflitto tra loro, è in questo caso realizzata in modo *immaginario*: la

società è descritta come una società di individui in cui le differenze di classe cessano di essere significative e a ognuno è aperta, grazie al talento, al merito, alle competenze e all'intraprendenza, la possibilità di raggiungere i massimi livelli della gerarchia sociale. La condizione dell'indebolimento del ruolo dello Stato, del pubblico e della politica è sempre la descrizione di una società priva di conflittualità interna.

Queste analogie, e il fatto che il capitalismo contemporaneo evochi in modo parziale e deformato alcuni principi delle teorie politiche rivoluzionarie, implica di pensare al campo politico e sociale contemporaneo come a una costruzione molto stratificata, contraddittoria, e fragile. Non c'è niente di scontato. La direzione che la "grande trasformazione" contemporanea prenderà e gli esiti della frattura strutturale tra vita materiale da un lato (cioè gli effetti della "rivoluzione digitale" sulla produzione, il lavoro e le interazioni sociali) e architetture politico-istituzionali dall'altro, dipenderà, come sempre, dalla dinamica, dal conflitto e dai rapporti di forza tra gruppi sociali dominanti e gruppi sociali subordinati. Questo impone di ragionare su come si configuri oggi il gioco delle forze tra gli attori sociali e su come si strutturi il campo della politica.

Il popolo e la classe

In questa fase storica, il campo politico è definibile come campo populista. L'attore sociale che incarna la "rivolta" contemporanea contro le élite assume più la forma del *popolo* che la forma della *classe*. Negli ultimi anni, non solo tutte le forze politiche – di destra e di sinistra – che hanno sfidato i partiti politici tradizionali, ma anche molti movimenti sociali sono stato definiti populistici. Ad accomunarli sarebbe l'insistita polarizzazione tra "popolo" ed "élite" e la rivendicazione della sovranità popolare come elemento fondamentale della lotta politica. Alcuni studiosi hanno definito per questo "populisti" movimenti come gli Indignados, Occupy, i NoTav, la Nuit Debout o i Gilet gialli.

La vastità dei soggetti a cui questa etichetta è applicata suggerisce un cambio di prospettiva. Più che utilizzarlo come definizione di questo o quell'attore politico, è interessante considerare il populismo il principale *campo d'azione* del Politico in questa fase storica. Tutte le forze che ottengono consensi elettorali (compresi i partiti *mainstream*), e tutti i movimenti che guadagnano un sostegno diffuso, agiscono all'interno di questo campo.

Il "campo populista" definisce i confini di una rinnovata frattura tra democrazia (politica e sociale) e oligarchia. Tornano, in queste contesti,

le retoriche e le rivendicazioni del periodo tra fine Settecento e Comune di Parigi: la virtù contro la corruzione, il basso contro l'alto, i produttori contro i parassiti, il nuovo contro il vecchio, il "popolo" contro "la Corte" (un tempo la corte di Versailles, oggi i partiti tradizionali, trattati come un tempo i nobili dell'Antico Regime). Erano queste le retoriche al centro del conflitto politico nel periodo che va, simbolicamente, dal 1789 alla Comune.

Il successo di chi agisce in questo campo segnala che, usando il linguaggio di Gramsci, nella politica contemporanea c'è una nuova oscillazione dalla "guerra di trincea" (in cui le alternative politiche sono comprese negli assetti esistenti) alla "guerra di movimento", in cui a essere in gioco sono le forme generali della politica e dell'economia. Il fatto che negli ultimi vent'anni la politica – la politica *di parte*, quella capace di introdurre conflitto e dibattito – sia stata ampiamente neutralizzata dall'economia e dalle istituzioni sovra-statali, ha costruito, per reazione, un campo d'azione anti-oligarchico (in cui spesso l'oligarchia è identificata con la sua parte più visibile anche se forse più debole, la classe politica), caratterizzato dalla frattura tra "entità totali", tanto vaste quanto eterogenee, come "i cittadini", "il popolo" e le élite.

Chi agisce nel campo populista offre rappresentanza, in forme diverse, alla richiesta pressante di un *ritorno del Politico*, di ciò che è stato rimosso. Come compensazione (o lotta) alla neutralizzazione della sovranità popolare, offre quindi protezione, identità, sicurezza, protagonismo reale o immaginario, senso di appartenenza, solidarietà collettiva, riappropriazione dei destini collettivi e individuali. La rivendicazione della sovranità popolare può assumere le sembianze "hobbesiane" del nazionalismo securitario o quelle progressiste del neo-keynesismo e della costruzione di un nuovo patto sociale: in ogni caso, è una richiesta di Stato. Questi due aspetti possono essere presenti anche in uno stesso movimento politico e perfino nei singoli individui: gli atteggiamenti delle popolazioni europee sono diventati un insieme contraddittorio di volontà di partecipazione diretta, affidamento al capo, ribellismo, ideale della democrazia diretta, favore per la riduzione della democrazia e per l'eliminazione dei partiti, egualitarismo, retorica meritocratica.

La rivendicazione politica e il soggetto evocato per avanzarla, in questo contesto, assumono il carattere di una "totalità", di un tutto compatto (il cittadino, il popolo, la gente), invece che quello di soggetti parziali portatori di interessi collettivi (come il lavoratore o la classe).

È probabile che questa sia una fase storica di transizione tra una forma della politica (quella della democrazia rappresentativa) e un'altra, e che la centralità del campo populista segnali proprio questa transitorietà.

Il populismo è infatti sempre *una fase*, una transizione. Tuttavia nessuno che abbia consenso politico agisce oggi al di fuori della frattura tra sovranità popolare e oligarchia. È un campo spurio, ma chi sceglie di restarne completamente fuori rischia di non essere percepito come attore della disputa.

La stessa cosa avveniva al tempo di Marx. Marx opera nella fase storica della transizione dalla centralità del soggetto-popolo alla centralità del soggetto-classe, dando un contributo significativo a questa transizione. Nell'Ottocento, la classe si formò e si sviluppò *dentro* al popolo, nelle lotte e nelle rivoluzioni democratiche. Solo successivamente le rivendicazioni sociali diventarono dominanti rispetto a quelle politiche. Siamo oggi in una transizione analoga? La prevalenza della contrapposizione populista popolo-contro-élite è destinata a essere superata da una nuova configurazione del conflitto tra classi sociali, e dalla formazione di organizzazioni politiche destinate a sostenere questo conflitto? Non possiamo saperlo. Ma non possiamo escluderlo. Anche per questa ragione, un testo come *La guerra civile in Francia* e le questioni teoriche a esso legate si rivelano vitali.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H., *Sulla rivoluzione*, Einaudi, 2009.
Badiou A., *L'ipotesi comunista*, Cronopio, 2009.
Balibar E., *La filosofia di Marx*, Manifestolibri, 1994.
Basso L., "Materialismo e storia. Dall'*Ideologia tedesca* alle ultime riflessioni sulla comune russa", in Petrucciani S. (a cura di), *Il pensiero di Karl Marx*, Carocci, 2018.
Burgio A., *Per Marx. Il sogno di una cosa*, Derive Approdi, 2018.
Burgio A., *Rousseau e gli altri*, Derive Approdi, 2012.
Cervelli I., *Le origini della Comune. Una cronaca*, Viella, 2005.
Cingoli M. e Morfino V. *Aspetti del pensiero di Marx e delle interpretazioni successive*, Unicopli, 2011.
Galli C., *Marx eretico*, Il Mulino, 2018.
Finelli R., "Gattung feurbachiana e Geist hegeliano. La contraddizione di K. Marx, in Cingoli M. e Morfino V. *Aspetti del pensiero di Marx e delle interpretazioni successive*, Unicopli, 2011.
Frosini F. *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, Derive Approdi, 2009.
Gramsci A., *I quaderni del carcere*, Einaudi, 1976.
Horné A., *L'assedio e la Comune di Parigi*, Res Gestae, 2015.

- Morfino V. “Dal *Manifesto* al *Diciotto Brumaio*: storia e rivoluzione”, in Petrucciani S. (a cura di), *Il pensiero di Karl Marx*, Carocci, 2018.
- Musto M., “Marx militante: teoria e organizzazione politica ai tempi dell’Associazione internazionale dei lavoratori”, in Petrucciani S. (a cura di), *Il pensiero di Karl Marx*, Carocci, 2018.
- Petrucciani S. (a cura di), *Il pensiero di Karl Marx*, Carocci, 2018.
- Petrucciani S., *Marx*. Carocci, 2009.

La guerra civile in Francia del 1870-71

Il 4 Settembre 1870, quando gli operai di Parigi proclamarono la repubblica, bentosto acclamata da tutta la Francia senza opposizione di sorta, una banda d'avvocati affamati d'impieghi, con a capo Thiers come uomo di stato e Trochu come generale, s'insediò all'Hôtel-de-Ville. Costoro erano, a quell'epoca, imbevuti d'una fede così fanatica nella missione di Parigi di rappresentare la nazione in tutte le sue crisi che, per legittimare il loro titolo usurpato di governanti della Francia, giudicarono più che sufficiente di produrre i loro mandati, già scaduti, di rappresentanti di Parigi. Nel nostro secondo indirizzo sull'ultima guerra, cinque giorni dopo l'avvenimento al potere di questi uomini, vi abbiamo detto ciò che essi erano. Per altro, nella sorpresa e nella disorganizzazione del primo momento, i veri capi della classe operaia essendo nelle carceri del Bonaparte, ed i Prussiani marciando su Parigi, Parigi sopportò la loro usurpazione alla condizione esplicita che il loro potere si limiterebbe puramente e semplicemente ad organizzare la difesa nazionale. Ma non si poteva difendere Parigi senza armare i suoi operai, senza organizzarli, senza disciplinarli per la guerra. Ora Parigi armato era la rivoluzione armata.

La vittoria di Parigi sull'aggressione prussiana era la vittoria dell'operaio francese sui capitalisti ed i parassiti di stato. In questo conflitto tra i doveri patriottici e l'interesse di classe, il governo della difesa non esitò un momento a farsi il governo della dedizione nazionale.

Gli uomini del governo incominciarono coll'inviare Thiers in pellegrinaggio presso tutte le corti d'Europa per mendicare la mediazione, offrendo, in cambio, la restaurazione d'una qualunque monarchia. Dopo quattro mesi d'assedio, quando giudicarono venuto *il momento psicologico*, quando credettero che fosse venuto il tempo di lasciarsi sfuggire la prima parola, che suonasse capitolazione, Trochu, spalleggiato da Favre

e da altri de' suoi colleghi, s'indirizzò in questi termini ai maires di Parigi riuniti:

«La prima questione che mi posero i miei colleghi la sera stessa del 4 Settembre fu questa: Parigi può con qualche speranza di successo, sostenere un assedio contro l'esercito prussiano? Non esitai a rispondere: *no*. Parecchi miei colleghi qui presenti garantiranno la verità delle mie parole e la persistenza della mia opinione. Ho loro detto, in termini precisi che, nello stato attuale di cose, sarebbe stata una *follia* tentare di far sostenere a Parigi un assedio contro l'esercito prussiano. Senza dubbio, aggiunti, sarebbe una follia eroica ma... null'altro che una follia. Gli avvenimenti (che egli stesso aveva guidato) non hanno smentito la mia previsione». Questa graziosissima arringa di Trochu fu pubblicata più tardi dal Corbon, uno dei maires presenti.

Così, la sera stessa della proclamazione della repubblica, i colleghi di Trochu sapevano che il suo *piano* era la capitolazione di Parigi. Se la difesa nazionale non fosse stato un semplice pretesto per il governo personale di Thiers, Favre e Compagnia, gli eletti del 4 Settembre si sarebbero dimessi il 5, ed avrebbero patriotticamente comunicato al popolo parigino il *piano* di Trochu. Al popolo parigino avrebbero detto: — Capitola subito, o prendi tu stesso in mano i tuoi destini. — Lungi da ciò, questi infami impostori risolsero di guarire l'eroica follia dei Parigini con un regime di fame, e ipocritamente nello stesso tempo li divertivano con degli stravaganti manifesti. In essi Trochu dichiarava che «il governatore di Parigi non capitolerebbe mai», e Favre, ministro degli esteri, che «non cederebbe né un pollice del nostro territorio, né una pietra delle nostre fortezze». In una lettera indirizzata a Gambetta lo stesso Favre confessava che il governo della difesa si difendeva più contro i lavoratori di Parigi che contro i soldati prussiani. Durante tutto l'assedio i tagliacantoni bonapartisti, investiti dall'onesto Trochu del comando dell'esercito parigino, si scambiarono nelle loro corrispondenze intime, degli scherzi cinici sopra la commedia della pretesa difesa. Non si è ancora dimenticata la corrispondenza fra Alfonso-Simone Guiod, comandante in capo l'artiglieria dell'esercito parigino, e grande croce della legion d'onore, ed il generale d'artiglieria Suzanne, corrispondenza pubblicata dal Giornale Ufficiale della Comune. Alfine il 29 Gennaio 1871 essi gettarono la maschera. Veri eroi d'abbiezione, gli uomini della difesa nazionale, colla loro capitolazione, diedero al mondo questo strano spettacolo: la Francia governata dai prigionieri di Bismarck — parte infame che lo stesso Luigi Bonaparte aveva esitato ad accettare a Sedan. Dopo gli avvenimenti del 18 Marzo, nella loro fuga precipitosa a Versailles, abbandonarono nelle mani dei Parigini le prove scritte del loro tradimento, per distruggere le

quali, come disse la Comune nel suo manifesto alle provincie: «questi uomini non esiterebbero a fare di Parigi un mucchio di ruine, annegato in un mare di sangue».

Qualcuno dei principali membri della difesa aveva d'altra parte delle ragioni tutte particolari per anelare ardentemente ad una tale catastrofe.

Poco dopo la conclusione dell'armistizio, Millièrè, rappresentante di Parigi all'Assemblea nazionale, e fucilato dopo per ordine espresso di Giulio Favre, pubblicò una serie di documenti legali, autentici, comprovanti che Giulio Favre stesso, vivente in concubinaggio colla moglie di un ubbriacone, che dimorava ad Algeri, era pervenuto, con una serie di audaci falsificazioni, durate parecchi anni, a mettere la mano, in nome dei suoi bastardi, sopra un'eredità considerevole che lo arricchì; e che in una causa che gl'intentarono gli eredi legittimi, non sfuggì al bagno che per la connivenza dei giudici bonapartisti.

Siccome non vi era rettorica, fosse essa stata della forza di mille cavalli, per distruggere questi documenti categorici, Favre, per la prima volta in vita sua, non ribatté parola. Attese tranquillamente lo scoppio della guerra civile, ed allora denunciò freneticamente, il popolo di Parigi quale un ammasso di forzati evasi, in aperta rivolta contro la famiglia, la religione, l'ordine e la proprietà. Dopo il 4 Settembre, appena al potere questo falsario si affrettò a scatenare sulla società i suoi confratelli, Picard e Taillefer, condannati, pure sotto l'impero, per falso. Uno di questi uomini, Taillefer, avendo osato di ritornare a Parigi, durante la Comune, fu subito rimesso in carcere: e Giulio Favre, allora, a gridare, dall'alto della tribuna dell'Assemblea Nazionale, che Parigi poneva in libertà tutti i malfattori.

Ernesto Picard, il Falstaff del governo della difesa nazionale, il quale si nominò da sè stesso ministro delle finanze della repubblica, dopo avere inutilmente tentato di divenire, sotto l'impero, ministro dell'interno, è il fratello di un certo Arturo Picard espulso dalla borsa di Parigi come barattiere (vedi rapporto della Prefettura di polizia del 13 Luglio 1867), e colpevole, per dichiarazione sua, d'un furto di 300,000 lire mentre era gerente di una delle succursali della Società generale, via Palestro 5, (vedi rapporto della Prefettura di polizia dell'11 Dicembre 1868). Questo Arturo Picard fu collocato dal fratello alla direzione del giornale *l'Elettore libero*.

Mentre la generalità degli imbecilli erano menati per il naso dalle menzogne di questo giornale ministeriale, Arturo faceva l'altalena fra il ministero delle finanze e la borsa, dove scontava i disastri dell'armata francese. La corrispondenza finanziaria di questa degna coppia di fratelli cadde fra le mani della Comune.

Giulio Ferry, avvocato senza cause prima del 4 Settembre, riuscì, come maire di Parigi durante l'assedio, a farsi una fortuna speculando sulla fame. Il giorno in cui avrebbe dovuto render conto del suo operato sarebbe stato il giorno della sua condanna.

Così tutti questi uomini non potevano trovare il loro verdetto assolutorio che nelle ruine di Parigi. Era ciò che occorreva a Bismarck. Dopo parecchie gherminelle, Thiers, il segreto ispiratore del governo, apparve il suo vero capo, con questi onorevoli furfanti come ministri.

Thiers, questo gnomo mostruoso, è, da quasi un mezzo secolo, l'idolo della borghesia francese, perché egli è la rappresentazione intellettuale più fedele della corruzione di questa classe. Prima di diventare uomo di stato, aveva, come storico, fatto conoscere tutta la sua potenza nella menzogna. La cronaca della sua vita pubblica non è che il memoriale di tutte le sventure della Francia. Unito ai repubblicani prima del 1830, s'insinuò al potere, sotto Luigi Filippo, tradendo il suo protettore Lafitte. Per guadagnarsi il cuore del re eccitava contro il clero delle sommosse, durante le quali la chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois e l'Arcivescovato furono saccheggiate; divenne ministro-spia e carceriere-ostetrico della duchessa di Berry. Il massacro dei repubblicani, via Transnonain, e le conseguenti leggi di Settembre contro la stampa ed il diritto d'associazione, furono opera sua. Quando riapparve di nuovo capo del gabinetto nel 1840, sbalordì la Francia col suo piano di fortificazione intorno a Parigi. Ai repubblicani che denunciavano il suo progetto come un complotto sinistro contro la libertà di Parigi, rispondeva dall'alto della tribuna della Camera dei deputati:

«Come si può immaginare che dei lavori di fortificazione possano mettere in pericolo la libertà? Voi calunniate ogni governo possibile, supponendolo capace di tentare un giorno di mantenersi al potere bombardando la capitale, ma questo governo sarebbe certo più impossibile prima che dopo la sua vittoria».

Infatti, quale governo avrebbe osato bombardare dagli stessi suoi forti Parigi, se non colui che aveva precedentemente ceduti quei forti ai Prussiani?

Quando il re Bomba, come primo saggio – che fu un vero colpo da maestro – bombardò Palermo nel Gennaio 1848, Thiers, da molto tempo lontano dal ministero, prese la parola alla Camera: «Voi sapete, o signori, ciò che avviene a Palermo. In voi si sono agitati (agitazione tutta parlamentare) gli stessi sentimenti, imparando che una grande città è stata bombardata per quarant'otto ore. – E da chi? Da uno straniero, forse, che esercitava i suoi diritti di guerra? No, o signori, dal suo proprio governo. E perché? Perché questa città sfortunata domandava i suoi diritti. Per-

mettete che io mi appelli all'opinione dell'Europa. E rendere servizio all'umanità elevare e far sentire da questa tribuna, che è, forse, la più grande d'Europa, qualche parola (solo delle parole) d'indignazione contro tali atti... Quando il reggente Espartero, che aveva reso dei servizi al suo paese (cosa che Thiers non ha mai fatto), volle bombardare Barcellona per reprimervi l'insurrezione, si elevò da tutte le parti del mondo un potente grido d'indignazione».

Diciotto mesi dopo Thiers era uno dei più accaniti difensori del bombardamento di Roma per parte dell'esercito francese. Il delitto del re Bomba era quello, apparentemente, d'aver bombardato Palermo per sole quarantotto ore.

Pochi giorni prima della rivoluzione di Febbraio, stanco del lungo esilio dal potere e dal bilancio cui Guizot l'aveva condannato, sentendo nell'aria i segni precursori di una commozione popolare, Thiers, nel suo stile pseudo-eroico, che gli ha valso il soprannome di Mirabeau-mosca, fece la seguente dichiarazione alla Camera dei deputati: «Io sono del partito della rivoluzione, non solamente in Francia, ma in Europa. Desidero che il governo della rivoluzione resti nelle mani di uomini moderati... ma se questo governo dovesse anche cadere nelle mani dei più ardenti, dei radicali, non diserterei per questo la mia causa. Sarò sempre del partito della rivoluzione». Venne la rivoluzione di Febbraio: in luogo di rimpiazzare il gabinetto Guizot con un gabinetto Thiers, come il piccolo uomo aveva sognato, rimpiazzò Luigi Filippo colla repubblica. Durante i primi giorni della vittoria popolare, Thiers si tenne nascosto gelosamente, dimenticando che il disprezzo in cui lo tenevano i lavoratori lo salvava dalla loro giusta ira; e col suo coraggio leggendario continuò a disertare la scena politica fino a che i massacri di Giugno, facendo piazza netta, gli permisero di svolgervi la sua azione. Divenne, allora, l'ispiratore del «partito dell'ordine» e della sua Repubblica parlamentare, questo interregno anonimo, durante il quale tutte le fazioni rivali della classe governante cospirarono per schiacciare il popolo, e cospirarono, l'una contro l'altra, per restaurare ciascuna la sua monarchia. Allora, come oggi, Thiers denunciava i repubblicani come il solo ostacolo al consolidamento della repubblica; allora, come oggi, teneva alla repubblica lo stesso linguaggio del boia a Don Carlos: «Ti assassino ma pel tuo bene». Oggi, dopo la sua vittoria, potrà esclamare come allora: L'Impero è fatto! Malgrado le sue omelie ipocrite sulle libertà necessarie ed il suo dispetto personale contro Bonaparte che lo ha gabbato ed ha spezzato il suo parlamentarismo (atmosfera fittizia al di fuori della quale il piccolo uomo sa bene che non potrebbe se non inaridire immediatamente e sparire), Thiers fu complice di tutte le infamie del secondo impero, dall'occupazio-

ne di Roma a questa guerra contro la Prussia provocata dalle sue invettive furibonde contro l'unità tedesca, in cui, questo *chauvin* disusato, non ha mai visto la maschera del dispotismo prussiano, ma semplicemente un attentato al diritto, che si erano sempre arrogati i governi Francesi, di tenere la Germania disunita. Colla sciocca pretesa di brandire, colla sua mano di nano, in faccia all'Europa, la spada del primo Napoleone, del quale si è fatto il lustrascarpe storico, la sua politica estera non ha avuto altro risultato che l'umiliazione della Francia, dalla conferenza di Londra nel 1840 alla capitolazione di Parigi nel 1871, ed alla attuale guerra civile, nella quale lancia contro Parigi le masse dei prigionieri di Metz e di Sedan, collo speciale permesso di Bismarck.

Quest'uomo dal talento vario, mobile, dalle risoluzioni incostanti non è perciò meno rimasto per tutta la sua vita attaccato, con una tenacità di fossile, alle consuetudini più reazionarie. Va da sé che tutto ciò che si agita e bolle nelle profondità della società moderna è rimasto per lui lettera morta; ma i cangiamenti più apparenti, che hanno luogo alla superficie, sono odiosi a questo cervello, la cui vitalità si è rifugiata nella lingua. Mai, ad esempio, ha tralasciato di denunciare come un sacrilegio ogni deviazione dal vecchio sistema protettore francese. Ministro di Luigi Filippo, si rideva delle ferrovie come di una chimera folle, e deputato d'opposizione, sotto Bonaparte, qualificava profanazione qualsiasi tentativo di riforma della corrotta organizzazione dell'esercito francese. Mai, durante la sua lunga carriera politica, ha avuto a rimproverarsi qualche misura, nemmeno la più piccola, d'utilità pratica. In una sola cosa Thiers si è mostrato conseguente: nel suo amore per le ricchezze e nel suo odio contro coloro che le producono. Entrato nel ministero, sotto Luigi Filippo, povero come Giobbe, Thiers ne uscì milionario. Durante il suo ultimo ministero sotto lo stesso re (1° Marzo 1840), accusato in piena Camera di furto a danno dell'erario pubblico, si contentò di rispondere con delle lagrime, moneta colla quale, come Giulio Favre e tutti gli altri coccodrilli, usava spessissimo pagare. A Bordeaux la sua prima misura per salvare la Francia da una rovina finanziaria imminente, fu quella d'assegnarsi tre milioni all'anno, prima ed ultima parola della repubblica economica che egli aveva fatto balenare agli occhi dei suoi elettori di Parigi nel 1866. Uno dei suoi antichi colleghi alla camera dei deputati nel 1830, capitalista egli stesso e cionondimeno membro della Comune di Parigi, Beslay, diceva ultimamente, al Thiers, in un manifesto: «La dipendenza del lavoro dal capitale è stata sempre la pietra angolare della vostra politica, e dal giorno in cui aveste visto la repubblica del lavoro installata all'Hôtel-de-Ville non avete mai cessato di gridare alla Francia: Costoro sono delinquenti!»

Divenuto maestro nelle furfanterie politiche, rotto agli artifici, a tutte

le arti basse o perfide, a questa miserabile strategia delle lotte parlamentari; non esitando mai quando non è al potere a provocare le insurrezioni per soffocarle nel sangue quando è ministro, rimpiazzando le idee coi pregiudizi di classe, ed il cuore colla vanità; infame nella sua vita privata, come nella sua vita pubblica, non può esimersi, nemmeno oggi che rappresenta la parte del Silla francese, di accrescere l'abominazione dei suoi delitti col ridicolo della sua ostentazione.

La capitolazione di Parigi, vendendo ai Prussiani non soltanto Parigi, ma l'intera Francia, chiuse la lunga serie d'intrighi col nemico e di tradimenti inaugurata dagli usurpatori del 4 Settembre lo stesso giorno della dichiarazione di Trochu. Dall'altro lato, racchiudeva il germe della guerra civile, che essi anelavano d'intraprendere contro la repubblica e contro Parigi, coll'aiuto dei Prussiani. Il tranello si trovava nei termini stessi della capitolazione. A quest'epoca più di un terzo della Francia era nelle mani del nemico, la capitale separata dalle provincie, tutti i mezzi di comunicazione disorganizzati.

Eleggere, in queste condizioni, una rappresentanza reale della Francia, era cosa impossibile: occorreva, almeno, molto tempo per prepararsi, invece la capitolazione stipulava l'elezione dell'assemblea entro otto giorni, di modo che in alcuni distretti, la nuova delle elezioni non arrivò che la vigilia dello scrutinio. In oltre l'assemblea, secondo una clausola della capitolazione, non doveva essere eletta che per occuparsi della sola questione della pace o della guerra, ed eventualmente, della conclusione del trattato di pace. La popolazione sentiva bene che i termini stessi dell'armistizio rendevano impossibile la continuazione della guerra e che per firmare la pace imposta da Bismarck i più cattivi sarebbero stati i migliori. Non contento di queste precauzioni, Thiers *molto tempo* prima che la voce dell'armistizio si facesse strada in Parigi, incominciò le campagne elettorale. Andò nelle provincie a galvanizzare il partito legittimista che doveva, cogli orleanisti, prendere il posto dei bonapartisti divenuti omai impossibili. Egli non lo temeva. Impossibile come governo alla Francia moderna e per conseguenza, rivale dispregevole, quale partito poteva fornire un migliore strumento di contro-rivoluzione se non quello la cui azione, secondo le stesse parole del Thiers (Camera dei Deputati, 5 Gennaio 1833) era subordinata a queste tre risorse: l'invasione straniera; la guerra civile; l'anarchia? Questi risuscitati credevano ciecamente all'avvenimento del loro *mille* tanto lungamente aspettato. Gli invasori scorrazzavano la Francia, l'impero era per terra, un Bonaparte prigioniero: essi erano là. La storia era evidentemente ritornata in dietro, per arrestarsi alla Camera *introvabile* del 1815. Nelle assemblee repubblicane del 1848 e 1851 si erano fatti rappresentare dai loro campioni parlamentari istruiti ed esercitati; stavolta era il grosso del partito che sopravveniva.

Appena riuniti a Bordeaux, Thiers fece chiaramente comprendere ai *rurali* che si dovevano accettare subito i preliminari della pace senza nemmeno far loro l'onore di una discussione parlamentare. A questa sola condizione la Prussia permetterebbe loro di aprire le ostilità contro la Repubblica e contro il suo baluardo: Parigi. La contro-rivoluzione non aveva, infatti, tempo da perdere. Il secondo impero aveva più che duplicato il debito nazionale, e sovraccaricato le grandi città di debiti municipali enormi: la guerra aveva terribilmente accresciuti i suoi pesi e rovinato, senza pietà le sue risorse. Per completare la rovina il Shylock prussiano era là col suo contratto alla mano pel mantenimento d'un mezzo milione di tedeschi sul suolo francese, colla sua indennità di cinque miliardi all'interesse del 5 % sui termini non scaduti. Chi doveva pagare il conto? La distruzione violenta della repubblica poteva sola far sperare ai monopolizzatori della ricchezza, di gettare sulle spalle dei produttori il fardello della guerra che gli stessi monopolizzatori avevano provocata ed intrapresa. Così, l'immensa rovina della Francia non faceva che spronare l'ardore patriottico dei rappresentanti della terra e del capitale, impazienti di aggiungere, sotto gli occhi ed il patronato dell'invasore, la guerra civile alla guerra straniera.

Un grande, un solo ostacolo sbarrava la via ai cospiratori: Parigi. Disarmare Parigi, era la prima condizione del successo. Conseguentemente Thiers impose a Parigi di deporre le armi.

Poi lo esasperò colle dimostrazioni antirepubblicane dei rurali, cogli equivoci di Thiers sulla Repubblica *provvisoria*, colla minaccia di decapitare e di decapitalizzare Parigi, colla nomina d'ambasciatori orleanisti: colla legge di Dufaure sulle scadenze e sulle pigioni che rovinavano il commercio e l'industria parigina, col progetto di Pouyer-Quertier d'imporre una tassa di due centesimi per esemplare su tutte le pubblicazioni di qualunque natura fossero, colla condanna a morte di Blanqui e di Flourens, colla soppressione di giornali repubblicani, col trasferire l'assemblea nazionale a Versailles, col rinnovare lo state d'assedio imposto da Palikao e finito il 4 Settembre, col nominare Vinoy, il decembrista, governatore di Parigi Valentin, il gendarme imperialista, prefetto di polizia, ed Aureilles de Paladines, il generale gesuita, comandante in capo della guardia nazionale.

Ed ora una domanda a Thiers ed agli uomini della difesa nazionale, suoi accoliti. Si sa che mediante l'opera di Pouyer-Quertier, suo ministro delle finanze, Thiers aveva contrattato un prestito di due miliardi. È vero o no:

1° Che l'affare era stato concluso in modo da assicurare qualche centinaio di milioni di *beneficio particolare* a Thiers, Giulio Favre, Ernest Picard, Pouyer-Quertier e Giulio Simon?

2° Che questa somma non doveva essere pagata che dopo la *pacificazione* di Parigi?

In ogni caso vi doveva essere qualche cosa di molto pressante nell'affare, perché Thiers e Favre sollecitassero, in nome della maggioranza della assemblea di Bordeaux, l'occupazione immediata di Parigi per parte delle truppe prussiane. Ma non era quello il giuoco di Bismarck come egli stesso disse sogghignando ai borghesi di Francoforte al suo ritorno in Germania.

Parigi armato era il solo ostacolo serio che intralciasse il complotto reazionario: bisognava, dunque, disarmare Parigi. Sopra questo punto l'assemblea di Bordeaux fu sincerissima. I grugniti furiosi dei rurali erano già assai intelligibili; ma rimettendo Parigi alla mercé del triumvirato – Vinoy, il decembrista, Valentin il gendarme bonapartista, d'Aureilles des Paladines il generale gesuita – Thiers non lasciava più nessun dubbio.

Nel tempo stesso in cui annunciava nel modo più insolente il vero motivo del disarmo, i cospiratori imposero a Parigi d'abbassare le armi con il pretesto più sfrontato, più bugiardo. L'artiglieria della guardia nazionale di Parigi diceva Thiers, appartiene allo stato e deve essere resa allo stato.

Ecco il fatto. Dal giorno della capitolazione, colla quale i prigionieri di Bismarck avevano firmata la dedizione della Francia, riservandosi una guardia assai numerosa allo scopo formale di umiliare Parigi, Parigi era in orgasmo. La guardia nazionale si riorganizzò ed affidò il controllo supremo ad un comitato centrale eletto dall'assemblea dei battaglioni, eccezione fatta per un piccolissimo numero di gruppi bonapartisti. La vigilia dell'entrata dei prussiani in Parigi, il Comitato centrale prese delle misure per mettere in sicuro a Montmartre, Belleville e la Villette i cannoni e le mitragliatrici che per un tradimento inqualificabile i *capitolardi* avevano lasciato negli stessi quartieri che dovevano occupare i Prussiani. Questa artiglieria proveniva dalle sottoscrizioni fatte dalla guardia nazionale, ed era stata ufficialmente riconosciuta nella capitolazione del 28 Febbraio, come sua proprietà particolare ed a questo titolo non fu ceduta, come tutte le altre armi, al vincitore. Così Thiers era talmente sprovvisto d'ogni pretesto, anche il più puerile, per cominciare la guerra contro Parigi, che dovette ricorrere a questa menzogna notoria: che l'artiglieria della guardia nazionale era proprietà dello stato.

La presa dell'artiglieria non doveva essere evidentemente che il preludio del disarmamento generale di Parigi, e perciò, della rivoluzione del 4 Settembre. Ma questa rivoluzione era divenuta lo stato legale della Francia. La repubblica, sua conseguenza, era riconosciuta dal vincitore, nei termini stessi della capitolazione, e fu egualmente riconosciuta, dopo la capitolazione, da tutte le potenze, e l'assemblea nazionale era stata

convocata in suo nome. La rivoluzione fatta dagli operai di Parigi, il 4 Settembre, era il solo titolo legale dell'assemblea nazionale che si sedeva a Bordeaux e del suo potere esecutivo. Senza questa rivoluzione l'assemblea nazionale avrebbe dovuto immediatamente cedere il posto al Corpo legislativo eletto nel 1869 dal suffragio universale, sotto la dominazione francese e non prussiana, e rovesciato dalle braccia vigorose della rivoluzione. Senza di essa Thiers ed i suoi furfanti avrebbero dovuto ancora capitolare, ma questa volta per ottenere da Luigi Bonaparte dei salvacondotti che li avrebbero salvati da un viaggio a Cayenna. L'assemblea nazionale non avendo che il semplice mandato di regolare le condizioni di pace colla Prussia, non era che un incidente della rivoluzione. Il suo vero unico rappresentante era sempre Parigi armato, Parigi che l'aveva proclamata; Parigi che per essa aveva sostenuto per cinque lunghi mesi d'assedio tutti gli orrori della fame, Parigi che a dispetto del piano di Trochu aveva fatto della sua resistenza prolungata la base di una guerra difensiva ostinata in provincia. Ed ora Parigi doveva scegliere: o sottomettersi all'intimazione insolente dei rurali di Bordeaux, cedere le armi e riconoscere che la sua rivoluzione del 4 Settembre non era che una trasferta del potere da Bonaparte ai suoi reali concorrenti; o erigersi a campione cavalleresco di questa Francia per la quale non vi era né salute né vita nuova senza la distruzione delle condizioni politiche e sociali donde era uscito il secondo impero e che da lui con ogni cura mantenute, hanno oggi raggiunto il periodo della loro completa dissoluzione. Parigi dimagrito da cinque mesi di fame non esitò un momento. Risolse eroicamente di affrontare tutte le conseguenze di una resistenza ad oltranza contro i cospiratori francesi, sotto la gola dei cannoni prussiani che lo minacciavano dai suoi stessi forti. E per altro, avendo orrore della guerra civile alla quale si eccitava Parigi, il Comitato centrale persistette nella sua atteggiamento puramente difensivo, malgrado le provocazioni dell'assemblea, le usurpazioni del potere esecutivo, e le concentrazioni minaccianti di truppe a Parigi e nei dintorni.

Thiers incominciò la guerra civile inviando Vinoy alla testa di una moltitudine di poliziotti e di qualche reggimento di linea ad attaccare di notte le alture di Montmartre per rendersi padrone, di sorpresa, dell'artiglieria della guardia nazionale. Si conosce come questo tentativo abortisse per la resistenza opposta della guardia nazionale e la fraternizzazione del popolo coi soldati. Aureilles de Paladines aveva già fatto stampare i suoi bollettini di vittoria, e Thiers teneva pronti i manifesti annuncianti il colpo di stato. Fu necessario, allora, sostituirli con dei proclami in cui Thiers, con molta magnanimità richiamava, che voleva lasciare le sue armi alla guardia nazionale, la quale, egli ne era certo, non avrebbe mancato di raccogliersi attorno al governo contro i ribelli. Sopra 300,000

guardie nazionali sole 300 risposero che erano disposte a rannodarsi intorno al piccolo Thiers contro i loro compagni. La gloriosa rivoluzione del 18 Marzo divenne tosto padrona incontestata di Parigi e il Comitato centrale fu il suo governo provvisorio. L'Europa parve chiedersi se vi era qualche cosa di reale in questa recente messa in mostra di scene militari a grande effetto, in questo dramma a *sensation* della politica, o se non era piuttosto il sogno di un passato da molto tempo svanito.

Dal 18 Marzo sino all'entrata delle truppe versagliesi, la rivoluzione proletaria restò talmente immune da quegli eccessi così frequenti nelle rivoluzioni e soprattutto nelle controrivoluzioni delle «classi superiori», che i suoi avversari furono ridotti, tanto per dire qualche cosa, a gettare le alte grida a proposito dell'esecuzione dei generali Clemente Thomas e Lecomte, e per l'affare della piazza Vendôme.

Uno degli ufficiali che aveva preso parte al tentativo notturno contro Montmartre, il generale Lecomte, aveva comandato per ben quattro volte all'88° regg.° di linea, di far fuoco sulla folla disarmata della piazza Pigalle e, rifiutando essi di ubbidire, li aveva insultati! In luogo di uccidere delle donne e dei fanciulli, i suoi soldati lo fucilarono. Gli stessi uomini fucilarono Clemente Thomas.

Il generale Clemente Thomas, antico maresciallo d'alloggio, si era, negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, arruolato nella piccola truppa repubblicana del *National*, in qualità di gerente responsabile e di spadaccino di questo giornale molto battagliero. Dopo la rivoluzione di Febbraio, gli uomini del *National*, saliti al potere, metamorfosarono l'antico maresciallo d'alloggio in generale, la vigilia delle giornate di giugno, di cui, al pari di Giulio Favre, fu imo dei sinistri macchinatori, ed in cui si mostrò uno dei più spietati carnefici. In seguito, per molto tempo, disparve col suo generalato, e non ritornò sulla scena che il 1° Novembre 1870. La vigilia il governo della Difesa, prigioniero all'Hotel-de-Ville, aveva solennemente promesso a Blanqui, Flourens e ad altri mandatari degli operai, che deporrebbe il potere usurpato fra le mani di una Comune liberamente eletta dai Parigini. In luogo di mantenere il suo giuramento, scatenò su Parigi i Bretoni di Trochu, che avevano, allora, sostituito i Corsi di Bonaparte. Solo il generale Tamisier ricusò d'imbrattare il suo nome con questo tradimento, e si dimise da comandante in capo della guardia nazionale. Nominato al suo posto, Clemente Thomas ridivenne generale. Per tutta la durata del suo comando egli si batté non contro i Prussiani, ma contro i suoi stessi soldati. Ne impedì l'armamento generale, eccitò i battaglioni borghesi contro i battaglioni operai, radiò dai quadri gli ufficiali ostili al piano di Trochu, e licenziò, stigmatizzandoli col nome di vili, quegli stessi battaglioni di proletari il cui eroismo ha, in seguito, sbalordito i loro nemici più accaniti.

Clemente Thomas s'inorgogli di avere riconquistato il primo posto che aveva occupato in giugno, come nemico personale della classe operaia. Qualche giorno prima del 18 Marzo, presentò al ministro della guerra Leslò, un piano tutto di sua invenzione, per finirla, una buona volta, col «fior fiore» della «canaglia» parigina. Dopo la sconfitta di Vinoy senti il bisogno di ricomparire sul campo di battaglia come dilettante e come spia. Il Comitato centrale fu tanto responsabile della morte di Clemente Thomas e di Lecomte, quanto lo poté essere la principessa di Galles della morte delle persone schiacciate il giorno della sua entrata a Londra.

Il massacro dei cittadini senza armi alla piazza Vendôme è una favola che Thiers ed i rurali hanno sempre affermato d'ignorare all'assemblea, lasciando alla loro anticamera ed ai valletti del giornalismo europeo la cura di propagarla. «La vittoria del 18 Marzo aveva fatto tremare gli uomini d'ordine, i reazionari di Parigi. Comprendevano che per essi l'ora della giustizia era suonata. Davanti ad essi si drizzavano gli spettri delle vittime sgozzate dalle loro mani dal Giugno 1848 al 22 Gennaio 1871. La loro codarda paura fu l'unica punizione. Gli stessi *sergents de ville* in luogo di essere disarmati e messi sotto chiave, come la prudenza voleva si facesse, trovarono le porte di Parigi spalancate e poterono rifugiarsi sicuri a Versailles. Non solamente gli uomini d'ordine conservarono le armi, ma si permise loro di collegarsi e persino di prendere tranquillamente possesso di parecchi posti importanti nel cuore stesso di Parigi. Quando il partito dell'ordine vide l'indulgenza del Comitato centrale, la magnanimità dei proletari armati, interpretò questa attitudine così stranamente diversa dalla sua condotta abituale, come un segno di debolezza. Da ciò la loro impresa sciocca, di tentare, cioè, sotto l'aspetto di una dimostrazione pacifica, di fare ciò che Vinoy non aveva potuto compire coi suoi cannoni e le sue mitragliatrici. Il 22 Marzo un corteo quasi tutto composto di *gamins* partì dai quartieri ricchi: i famigliari ben conosciuti dell'impero, gli Haeckeren, i Coetlegon, ecc... marciavano in testa di questo battaglione. Sotto il pretesto di dimostrazione pacifica, questi vili, nascondendo sotto le vesti le armi da assassino, s'avanzarono in colonna colpendo e disarmando le pattuglie distaccate e le sentinelle della guardia nazionale che incontravano. Sbucarono in via della Pace alle grida di «Abbasso il Comitato centrale, abbasso gli assassini, evviva l'Assemblea nazionale!» e trovando una linea di guardia nazionale che sbarrava la strada, tentarono di forzarla allo scopo di sorprendere il quartiere generale della piazza Vendôme. In risposta ai loro colpi di pistola furono fatte le intimidazioni d'uso, e siccome restavano senza effetto, il comandante del posto ordinò il fuoco. Una sola scarica fece fuggire come lepri quei piccoli messeri, i quali si erano illusi che bastasse alla «*gente per bene*» di presentarsi per produrre sulla rivoluzione di Parigi lo stesso effetto della tromba di Giosuè sulle

mura di Gerico. I fuggenti si lasciarono dietro due guardie nazionali morte, nove gravemente ferite (e fra esse un membro del Comitato centrale), ed il teatro del loro tentativo, sparso di pugnali, revolvers, bastoni animati, ecc. come prova del carattere *pacifico* della loro dimostrazione *senz'armi*.

Il 13 Giugno 1849, quando la guardia nazionale fece una dimostrazione realmente pacifica, per protestare contro l'odioso attacco di Roma per parte delle truppe francesi, Changarnier, allora generale del partito dell'ordine, fu acclamato dall'assemblea nazionale, e soprattutto da Thiers, quale salvatore della società, perché aveva scagliato da tutte le parti le sue truppe contro uomini disarmati, per fucilarli e sciabolarli. Parigi fu subito posto in stato d'assedio. Dufaure si affrettò a far votare dall'assemblea nuove leggi di repressione: nuovi arresti, nuove prescrizioni, nuovo regno del terrore. Ma le «classi infime» fanno le cose diversamente. Il Comitato centrale del 1871 non volle conoscere gli eroi della «dimostrazione pacifica», tantochè appena due giorni dopo poterono riunirsi di nuovo sotto gli ordini dell'ammiraglio Saisset per quella dimostrazione armata, che finì colla loro fuga a Versailles. Nella sua ripugnanza a continuare la guerra civile cominciata col tentativo notturno di Thiers contro Montmartre, il Comitato centrale commise l'errore capitale di non marciare immediatamente sopra Versailles, allora senza alcuna difesa, potendo così troncare d'un colpo la cospirazione di Thiers e dei rurali. Al contrario il partito dell'ordine poté ancora mostrare la sua forza nello scrutinio del 26 Marzo, giorno dell'elezione della Comune. Allora, nelle mairies di Parigi, i reazionari scambiarono ipocrite parole di conciliazione coi loro vincitori troppo generosi, giurando in cuor loro di esterminarli tutti, quando l'ora propizia fosse suonata.

Ecco intanto il rovescio della medaglia. Thiers aprì la seconda campagna contro Parigi il primo giorno d'Aprile. Il primo gruppo di prigionieri parigini condotti a Versailles, fu sottoposto alle atrocità più rivoltanti. Ernesto Picard, colle mani in tasca, il sarcasmo sulle labbra, gironzava attorno ai prigionieri, mentre le signore Thiers e Simon, contornate dalle loro dame d'onore, applaudivano dall'alto del loro balcone gli oltraggi del popolino Versagliese. I soldati di linea, fatti prigionieri, furono massacrati immediatamente. Il nostro valoroso compagno, il generale Duval, fu fucilato senza nessun'ombra di processo. Gallifet, il mezzano di sua moglie, famoso per la sua impudicizia nelle orge del secondo impero, si vantò in un proclama di avere ordinato il massacro di un piccolo distaccamento di guardie nazionali coi loro ufficiali, sorpresi e disarmati dai suoi cacciatori. Vinoy, il fuggiasco, fu nominato da Thiers grande croce della legion d'onore, in ricompensa del suo ordine di fucilare tutti i soldati di linea che si fossero trovati nelle fila dei federati. Desmaret, il

gendarme, fu decorato per avere, a tradimento e come un beccai, ridotto a brani il corpo del magnanimo e cavalleresco Flourens, il quale il 31 Ottobre 1870 aveva salvato i capi del governo della difesa nazionale. I «dettagli incoraggianti» del suo assassinio furono trionfalmente e con estrema compiacenza raccontati dal Thiers all'assemblea nazionale. Tronfio di vanità, questo Tompouce parlamentare, che si atteggiava a Tamerlano, rifiutava a tutti coloro che si ribellavano contro la sua piccolezza tutti i diritti riconosciuti nelle guerre fra nazioni civili, e perfino la neutralità delle ambulanze. Nulla di più orribile, come disse Voltaire, di una scimmia che si lascia dominare dall'istinto di tigre.

Dopo il decreto sulle rappresaglie, emesso il 7 Aprile dalla Comune, dichiarante che era suo dovere proteggere Parigi contro le scorrerie dei banditi versagliesi e di domandare occhio per occhio, dente per dente, Thiers non fece cessare il trattamento barbaro cui erano sottoposti i prigionieri, i quali erano inoltre insultati nei suoi bollettini: «Mai la più bassa demagogia aveva offerto agli sguardi afflitti delle persone oneste, visi più ignobili»; persone oneste come Thiers e i suoi ministri-scrocconi. Però la fucilazione in massa dei prigionieri fu sospesa. Ma appena Thiers ed i suoi generali decembristi si accorsero che il decreto della Comune sulle rappresaglie era una vana minaccia, che si risparmiavano persino i gendarmi e le spie arrestate in Parigi sotto le spoglie di guardie nazionali, e fino ai *sergents de ville* presi colle mani piene di bombe incendiarie, la fucilazione sommaria dei prigionieri ricominciò per non essere più interrotta. Case in cui delle guardie nazionali avevano trovato un rifugio furono circondate dai gendarmi, inondate di petrolio (che in questo modo fece la sua prima apparizione) ed incendiate. I cadaveri carbonizzati furono portati più tardi all'ambulanza della *Presse aux Termes*. Il 25 Aprile quattro guardie nazionali si recano ad un distaccamento di cacciatori a cavallo alla *Belle-Epine*, e sono tosto fucilati l'uno dopo l'altro per ordine del capitano, degno valletto di Gallifet. Uno di questi quattro lasciato per morto, Scheffer, poté trascinarsi fino agli avamposti parigini, e testimoniare di questo fatto davanti ad una commissione della Comune. – Il deputato Tolain, avendo interpellato il ministro della guerra in proposito, basandosi sul rapporto della Commissione, i rurali ne copersero colle loro grida la voce, ed impedirono a Leflò di rispondere. Sarebbe, dissero essi, insultare il nostro esercito, sindacandone gli atti. La disinvoltura dei bollettini di Thiers annuncianti che i federati sorpresi nel sonno a Moulin-Saguet erano stati lardellati a colpi di baionetta, e le esecuzioni sommarie di Clamart ferirono persino i nervi del Times di cui la sensibilità è il più piccolo difetto.

Ma sarebbe ridicolo oggi tentare di raccontare tutte le atrocità colle quali debuttarono i bombardatori di Parigi, protetti dalle baionette stra-

niere. In mezzo a questi orrori Thiers, dimenticando i suoi lamenti parlamentari sulla terribile responsabilità, che opprime le sue spalle di nano, annunzia nei suoi bollettini che l'assemblea siede tranquillamente, e, dando continuamente dei banchetti, ora ai generali decembristi, ora ai principi tedeschi, dimostra che nulla, nemmeno gli spettri di Lecompte e Thomas, può turbare la sua digestione.

Il 18 Marzo, Parigi si levò al grido di «Viva la Comune!» Che cosa è la Comune, questa sfinge che mette alla tortura lo spirito dei borghesi?

«I proletari della capitale, diceva il Comitato centrale nel suo manifesto del 18 Marzo, in mezzo all'esaurimento ed ai tradimenti delle classi governanti, hanno compreso che era giunta l'ora per essi di salvare la situazione prendendo in mano la direzione degli affari pubblici... hanno compreso che era loro imperioso dovere e loro diritto assoluto prendere in mano i loro destini e di assicurarne il trionfo impadronendosi del potere.»

Ma la classe operaia non può limitarsi ad impadronirsi della macchina dello stato per farla funzionare a suo profitto. Lo stato centralizzato, colla molteplicità ed ubiquità dei suoi organi, esercito permanente, polizia, amministrazione, clero, magistratura, organi costruiti secondo un piano sistematico e gerarchico di divisione del lavoro, data dalla monarchia assoluta. Esso ha servito d'arma alla società borghese nascente nelle sue lotte contro il feudalismo. Ma il suo sviluppo era intralciato dai moltissimi frantumi del medio evo: diritti baronali, privilegi locali, monopoli di città e di corporazioni e costituzioni provinciali. Nel 18° secolo la rivoluzione francese nel suo slancio irresistibile spazzò via queste vestigia del tempo passato. Così il suolo si trovò libero di questi ultimi ostacoli, e lo stato moderno s'elevò sotto il primo impero nato, esso stesso, dalla coalizione della vecchia Europa semif feudale, armata contro la Francia moderna.

Sotto i regimi che seguirono, il governo posto sotto il controllo parlamentare, ossia sotto il controllo diretto delle classi possidenti, divenne non solamente un vivaio di enormi debiti nazionali e d'imposte schiaccianti: non solamente colle sue attrazioni irresistibili di posti, di budgets, d'influenza, divenne l'osso che si disputarono le frazioni rivali e gli avventurieri della classe governante; ma anche il suo carattere politico cambiò, nello stesso tempo e nello stesso modo che cambiavano le condizioni economiche della società. A misura che l'industria moderna sviluppava, ingrandiva, e rendeva più intenso l'antagonismo fra il capitale ed il lavoro, il potere centrale prendeva di più in più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, d'una forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di un organo di dispotismo di classe. Dopo ogni rivoluzione che segna una fase progressiva nella lotta di classi, il carattere

puramente repressivo dello stato si manifesta sempre più evidente. La rivoluzione del 1830, trasferendo il governo dalle mani dei proprietari fondiari in quelle dei capitalisti, lo fece passare dagli antagonismi più lontani ai più vicini e diretti ai lavoratori. I repubblicani borghesi, che in forza della rivoluzione di Febbraio s'impadronirono del potere, se ne servirono nei massacri di Giugno, affine di convincere i lavoratori che la repubblica «sociale» significa la loro soggezione sociale e persuadere i monarchici borghesi e proprietari che potevano lasciare in piena sicurezza le cure e gli onori del governo ai repubblicani borghesi.» Nullameno, dopo questo unico saggio del loro eroismo, i repubblicani borghesi dovettero cedere il primo posto e servire di coda al «partito dell'ordine» combinazione formata da tutte le frazioni e fazioni rivali delle classi che s'accaparrarono le ricchezze, in antagonismo, dichiarato allora, colla classe che le produce. La forma naturale del loro governo in accomandita, fu la repubblica parlamentare con Luigi Bonaparte per presidente. Era un regime dichiarato di terrorismo di classe e d'insulto diretto contro la «vile moltitudine.» Se la repubblica parlamentare era, come diceva Thiers, «la forma di governo che divideva meno» le differenti frazioni della classe governante, apriva un abisso fra questa classe e tutta intera la massa della società. La loro unione fece cadere gl'inciampi che la loro divisione aveva sotto i regimi precedenti, imposti ai poteri dello stato affine di tenerlo in rispetto. Apprendendo una sollevazione del proletariato si servirono allora del potere centrale, senza pietà e con ostentazione, come di un'arma nazionale del capitale contro il lavoro.

Nella loro crociata persistente contro le classi produttrici, furono condotti ad investire il governo di poteri repressivi sempre più estesi, e nello stesso tempo a sottrarre alla loro fortezza parlamentare, l'assemblea nazionale, tutti i suoi mezzi di difesa contro il potere esecutivo. Il quale, in persona di Luigi Bonaparte, li mise alla porta. Il prodotto naturale della repubblica del «partito dell'ordine» fu il secondo impero.

L'impero, col suo colpo di stato come atto di nascita, il suffragio universale come sanzione, e la sciabola come scettro, pretese d'appoggiarsi sui contadini, la grande massa dei produttori che non è ancora direttamente implicata nella lotta tra il capitale ed il lavoro; pretese salvare la classe operaia gettando a terra il parlamentarismo e con lui la subordinazione dichiarata del governo alla classe proprietaria; pretese sollevare questa classe affermando la sua supremazia economica sulla classe operaia; infine pretese riunire tutte le classi facendo rivivere per tutte la chimera della gloria nazionale. L'impero era in realtà la sola forma di governo possibile in un'epoca in cui la borghesia aveva perduto la necessità di governare la nazione, ed in cui la classe operaia non l'aveva ancora acquistata, e fu acclamato nel mondo intero come il salvatore della società.

Sotto il suo regno la borghesia, liberata da ogni cura politica, raggiunse uno sviluppo come non avrebbe mai osato sperare. La sua industria ed il suo commercio acquistarono proporzioni colossali, i pirati della finanza celebrarono delle orgie cosmopolite, ed il pazzo lusso delle prostitute sfoggiato con ostentazione servì di cornice alla miseria delle masse. Il potere centrale mostrando di considerare dall'alto questa società, ne era invece il maggiore scandalo e il focolare ad un tempo, di tutte le corruzioni. La sua essenza, l'essenza della società che esso aveva salvato, furono messe a nudo dalle baionette della Prussia, impaziente di trasferire a Berlino la capitale di questo regime. L'imperialismo è, ad un tempo, l'ultima e più vile forma di quel potere centrale di cui la borghesia nascente si era servita per emanciparsi della feudalità e che in seguito, arrivata alla maturità, ha trasformato in mezzo per subordinare il lavoro al capitale.

L'antitesi diretta dell'impero era la Comune. Il grido di «repubblica sociale» con cui i proletari di Parigi avevano salutato la rivoluzione di Febbraio, non esprimeva che una vaga aspirazione verso una repubblica che doveva non solamente far sparire la forma monarchica del governo di classe, ma lo stesso governo di classe. La Comune era la forma positiva di questa repubblica.

Parigi, la sede centrale del vecchio potere governativo e nello stesso tempo il baluardo dei lavoratori francesi, si era levato in armi contro il tentativo di Thiers e dei suoi rurali, di restaurare e di perpetuare la vecchia macchina del governo lasciato dall'impero. Ciò che aveva reso possibile la resistenza di Parigi fu che dopo l'assedio era stato sbarazzato dell'esercito, rimpiazzato dalla guardia nazionale in grande maggioranza composta d'operai. Bisognava, dunque, trasformare questo fatto in un'istituzione. Il primo decreto della Comune soppresse l'esercito permanente e gli sostituì il popolo armato.

La Comune fu composta di consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi circondari, responsabili e revocabili. La maggioranza dei suoi membri era naturalmente di operai o di rappresentanti conosciuti dalla classe operaia. La Comune non era punto un corpo parlamentare, ma legislativo ed esecutivo contemporaneamente. La polizia, in luogo di restare l'agente del governo centrale, fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e cambiata in agente responsabile e sempre revocabile della Comune. Tutti gli impiegati nelle diverse branche dell'amministrazione furono posti allo stesso livello, e tutti, dai membri della Comune fino ai più umili impiegati, furono pagati col semplice salario di operai. I «diritti acquisiti» e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello stato scomparvero cogli stessi alti dignitari. Le funzioni pubbliche cessarono di essere una proprietà particolare degli agenti del potere centrale. Non solamente l'amministrazione municipale

ma pure tutta l'iniziativa che aveva appartenuto fino allora allo stato se l'aggiudicò il comune.

Sbarazzata dall'esercito permanente e dalla polizia, questi elementi della repressione materiale dei vecchi governi, la Comune s'affrettò d'ingrangiare la forza spirituale, il potere dei preti, privando le fabbriche e le congregazioni religiose del diritto di proprietà. I preti furono costretti alla vita privata, per vivervi delle elemosine dei fedeli, secondo l'esempio dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gl'istituti d'istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e purificati da ogni ingerenza dello stato e della chiesa. Così l'istruzione divenne accessibile a tutti, e la scienza stessa fu sbarazzata dalle catene che ad essa erano state imposte dai pregiudizi di classe e dall'oppressione del governo.

I funzionari giudiziarii dovevano essere spogliati di quella falsa indipendenza, che mascherava il loro abietto servilismo, verso tutti i governi che si succedevano, ai quali essi prestavano dei giuramenti di fedeltà successivamente violati. Come tutti gli altri funzionari pubblici, i magistrati ed i giudici dovevano essere elettivi responsabili e revocabili.

La Comune di Parigi doveva naturalmente servire di modello a tutti i grandi centri industriali della Francia. Stabilito il regime comunale nella capitale e nei centri secondari, il vecchio governo accentratore doveva pure, nelle provincie, cedere il posto al governo dei produttori pei produttori. In un saggio d'organizzazione nazionale che la Comune non ha avuto il tempo di sviluppare, è detto chiaramente che la Comune era destinata a diventare la costituzione politica anche del più piccolo comune e che nei distretti rurali, l'esercito sarebbe sostituito da una milizia nazionale il cui tempo di servizio sarebbe stato cortissimo. I comuni rurali d'ogni circondario amministrerebbero i loro affari comuni per mezzo di assemblee di delegati riuniti nel capoluogo, e queste assemblee, alla loro volta, invierebbero alla delegazione nazionale a Parigi dei delegati revocabili e legati ai loro elettori da un mandato imperativo.

Certe funzioni importanti, spettanti ancora al governo centrale, non sarebbero soppresse, come qualcuno a torto ha asserito, ma esercitate da agenti comunali rigorosamente responsabili. L'unità della nazione lungi dall'essere distrutta sarebbe stabilita dalla costituzione e diventerebbe una realtà colla distruzione del potere centrale, che pretende di essere la personificazione indipendente dalla nazione e superiore ad essa, mentre non ne è che un'escrescenza parassitica. Nello stesso tempo che si sarebbero soppressi gli organi repressivi del vecchio potere governativo, le sue funzioni legittime sarebbero state trasferite da questa autorità usurpata, che pretendeva dominare la società, agli agenti responsabili di questa stessa società. Invece di decidere una volta ogni tre od ogni sei anni quale membro della classe governante andrebbe a tradire il popolo al Parla-

mento, il suffragio universale doveva rendere al popolo, costituito in comuni, lo stesso servizio che il suffragio particolare rende ai padroni in cerca di operai e di sorveglianti. E si sa come le compagnie ed i particolari sanno negli affari importanti mettere ogni uomo al suo vero posto e come sanno, se si sbagliano, riparare prontamente i loro errori. Dell'altro lato, nulla poteva essere più contrario alle tendenze della Comune quanto sostituire l'investitura gerarchica al suffragio universale.

È sorte ordinaria delle creazioni storiche interamente nuove di essere prese per errori o come riproduzione di forme antiche, od anche scomparse, della vita sociale, colle quali esse hanno qualche punto di rassomiglianza. Gli uni hanno visto in questo comune nuovo, che distrugge la potenza dello stato moderno, una riproduzione dei comuni del medio evo, che precedettero il governo centrale poi ne divennero la base. Altri hanno preso la costituzione comunale per un tentativo di frazionare in una federazione di piccoli stati, ideale di Montesquieu, e dei Girondini, questa unità delle grandi nazioni, la quale prodotta altra volta dalla forza politica è divenuta oggi un coefficiente possente della produzione sociale. L'antagonismo fra comune e stato venne anche interpretato come una forma eccessiva della antica lotta contro la centralizzazione ad oltranza. Delle circostanze storiche particolari possono aver impedito al governo borghese di svilupparsi classicamente come in Francia, e possono aver permesso, come in Inghilterra, di completare l'organismo dello stato per mezzo di municipalità corrotte, di consiglieri di città concussionari, di feroci custodi della legge, di poveri nelle città, di magistrati quasi ereditari nelle contee.

La costituzione comunale avrebbe reso al corpo sociale tutte le sue forze assorbite dallo stato, questo parassita, che come un verme divora le viscere della società. Essa avrebbe perciò solo cominciata la rigenerazione della Francia. In provincia la classe borghese vedeva nella Comune il ritorno della preponderanza che essa aveva esercitato sotto Luigi Filippo, preponderanza che Luigi Napoleone aveva sostituito colla pretesa dominazione della campagna sopra la città. In realtà la costituzione comunale poneva i produttori rurali sotto la direzione intellettuale delle città del loro dipartimento, e ad esse assicurava nei lavoratori dei guardiani naturali dei loro interessi. L'esistenza stessa della Comune implicava naturalmente la libertà municipale.

Non poteva entrare che nella testa di un Bismarck, il quale negl'intervallo dei suoi intrighi di ferro e di sangue, ritorna sempre con compiacenza al suo antico mestiere, così degno del suo calibro intellettuale, di collaboratore del Kladderatsch, il *Charivari* di Berlino, non poteva entrare che in un tale cervello l'idea di attribuire alla Comune il disegno di imitare quella caricatura della vecchia organizzazione francese del 1791:

la Costituzione municipale della Prussia che avviliisce le amministrazioni locali sino a farne delle semplici appendici della polizia prussiana.

La Comune aveva realizzato *il governo a buon mercato*, questo reclamo stereotipo delle rivoluzioni borghesi, distruggendo le due grandi sorgenti di spese: l'esercito permanente, la burocrazia, la cui esistenza stessa supponeva la esistenza della monarchia, la quale, in Europa almeno, è l'accessorio obbligato, la truccatura indispensabile del governo di classe; essa dava per base alla repubblica delle istituzioni veramente democratiche. Ma né *il governo a buon mercato*, né la «vera Repubblica» erano il suo scopo finale; essi non erano che i suoi corollari.

La molteplicità delle interpretazioni cui la Comune ha dato luogo, e molteplicità degli interessi che da essa erano reclamati, mostrano che era una forma di governo tutt'affatto espansiva, mentre tutte le forme anteriori erano essenzialmente repressive. Il suo vero sunto eccolo: La Comune era essenzialmente il governo della classe operaia, il risultato della lotta fra la classe che produce e quella che sfrutta; la forma politica, in grazia della quale si arriverà all'emancipazione del lavoro.

Senza quest'ultima condizione la Comune non sarebbe stata che una impossibilità od una illusione. Il regno politico del produttore non può coesistere colla sua schiavitù sociale. La Comune doveva, dunque, servire di leva per rovesciare i fondamenti economici sui quali riposa l'esistenza delle classi, e perciò, il loro governo. Emancipato il lavoro, ogni uomo diventa un lavoratore, ed il lavoro produttivo cessa di essere l'attributo di una classe.

È un fatto strano. Malgrado tutti i grandi discorsi ed i volumi scritti da sessant'anni a questa parte sull'emancipazione del lavoro, gli operai di un qualunque paese hanno appena preso in mano i loro affari, che gli avvocati della società attuale coi suoi due poli, il capitale, e la servitù salariata, (il proprietario non è, ora, che il commanditario del capitalista) ne prendono subito le difese, sembra veramente che questa società capitalistica sia ancora nello stato più puro di innocenza virginale, esente da antagonismi, senza che le sue frodi siano state svelate, le sue abbominevoli realtà denudate. La Comune, dicono essi, vuole abolire la proprietà base di tutta la civiltà.

Sì, o signori, la Comune pretendeva di abolire quella proprietà speciale di una classe che fa del lavoro di tutti la fortuna di pochissimi. Essa voleva espropriare gli espropriatori, essa voleva fare della proprietà individuale una verità trasformando i mezzi di produzione, la terra ed il capitale, oggi strumenti potenti per assoggettare e sfruttare il lavoratore, in semplici strumenti di lavoro libero ed associato. – Ma ciò è comunismo, comunismo «impossibile». – E che perciò? Forse che i membri della classe dominante i quali sono tanto intelligenti per vedere che il sistema at-

tuale non è durevole (e sono molti) non sono divenuti i malaugurati e numerosi apostoli della produzione cooperativa? Se la produzione cooperativa non deve restare una chimera od una trappola, se essa deve rimpiazzare il sistema capitalistico, se le società cooperative riunite debbono regolare la produzione nazionale con un piano comune, ponendola sotto il loro controllo, e terminando, in questo modo, l'anarchia costante, le convulsioni periodiche, conseguenze della produzione capitalistica, che cosa sarebbe ciò, o signori, se non del comunismo, del comunismo «possibile»?

I lavoratori non attendevano dei miracoli dalla Comune. Essi non avevano delle utopie belle e preparate da introdurre mediante decreto di popolo. Sapevano che per realizzare la loro emancipazione e raggiungere così quella forma superiore cui tende la società moderna con tutte le sue forze economiche, essi avrebbero da sostenere delle lunghe lotte, ed attraversare una serie di fasi storiche che trasformerebbero le circostanze e gli uomini. Essi non avevano da realizzare l'ideale, dovevano sviluppare gli elementi di un nuovo mondo che la vecchia società in dissoluzione racchiude nel suo seno. Pienamente convinti della loro missione storica, eroicamente risolti a compierla, i lavoratori possono sorridere delle grossolane invettive degli scribacchini, e della pedante protezione dei benevoli dottrinari borghesi, che spacciano con tono d'oracoli infallibili le loro sciocchezze scientifiche e le loro interminabili antifone.

Quando la Comune di Parigi prese le redini della rivoluzione, quando dei semplici operai osarono per la prima volta di sovrapporsi ai privilegi dei loro superiori naturali e in circostanze d'una difficoltà senza pari, compirono modestamente e coscienziosamente la loro opera, il vecchio mondo si contorse dalla rabbia vedendo la bandiera rossa, simbolo della repubblica del lavoro, che sventolava sull'Hotel-de Ville.

Il 18 Marzo fu la prima rivoluzione che fece pubblicamente riconoscere la classe operaia come la sola attualmente capace di iniziative sociali, anche dalla gran massa della classe media di Parigi – bottegai, merciai, negozianti – ad eccezione solamente dei capitalisti. La Comune l'aveva salvata mediante un saggio ordinamento di questa causa persistente di dispute nel senso stesso di questa classe – i conti fra debitori e creditori. Questa stessa classe media dopo aver aiutato a reprimere l'insurrezione operaia del Giugno 1848 era stata sacrificata senza molti riguardi ai suoi creditori dell'Assemblea costituente d'allora. Non era, per altro, questo il solo motivo che aveva per collegarsi ai lavoratori. Essi sentivano che dovevano scegliere tra la Comune o l'Impero, qualunque fosse il suo nuovo nome. Sviluppandosi, l'Impero li aveva rovinati economicamente, dilapidando la pubblica ricchezza, allentando le redini agli scrocconi della finanza, alla centralizzazione dei capitali, diradando poco a poco le loro

file. Malcontenti politicamente, esso li aveva scandalizzati colle sue orgie, urtati, nel loro volterianismo affidando l'educazione dei loro figli ai frati ignorantini: dal punto di vista nazionale non potevano dimenticare che l'Impero li aveva precipitati a collo fitto in una guerra la quale non aveva lasciato che un solo compenso ai suoi disastri: la scomparsa dell'Impero. In realtà, dopo l'esodo da Parigi di tutta alta *bohème* bonapartista e capitalistica, il vero partito dell'ordine in seno alla classe media fu rappresentata dalla Unione repubblicana che s'arruolò sotto la bandiera della Comune, e la difese contro le odiose calunnie di Thiers. La gratitudine di questo gran corpo della classe inedia sopravviverà alle prove severe del presente? È ciò che l'avvenire dirà.

La Comune aveva perfettamente ragione di dire ai contadini che la sua vittoria era la loro unica speranza. Di tutte le menzogne dette a Versailles e ripetute da tutti i gloriosi sigari dell'Europa, la più indegna fu l'affermazione che i *rurali* rappresentavano i contadini francesi. Si immagina l'amore dei contadini francesi per gli uomini cui dopo il 1815 ebbero a pagare i miliardi d'indennità. Agli occhi del contadino francese, l'esistenza sola d'un grande proprietario fondiario è uno strappo alle sue conquiste dell'89.

I borghesi nel 1848 avevano gravato il suo pezzo di terra di una imposta addizionale di 45 centesimi; ma lo avevano fatto in nome della rivoluzione. Oggi essi fomentavano contro la rivoluzione la guerra civile, salvo a rigettare sulle spalle dei contadini tutto il peso dei cinque miliardi, indennità da pagarsi ai prussiani. La Comune, invece, in uno de' suoi primi proclami aveva dichiarato che i veri autori della guerra ne pagherebbero tutte le spese.

La Comune avrebbe sottratto il contadino al tributo di sangue: gli avrebbe dato il governo a buon mercato; e delle sue sanguisughe attuali: il notaio, l'avvocato, l'uscieri ed altri vampiri legali, ne avrebbe fatto degli agenti comunali a paga fissa, eletti da lui e innanzi a lui responsabili. La Comune lo avrebbe emancipato dalla tirannia della guardia campestre, del gendarme e del prefetto, e, per essa, la fiaccola del maestro di scuola avrebbe sostituito lo spegnitoio del prete. Il contadino francese è prima d'ogni altra cosa, calcolatore. Avrebbe trovato affatto semplice e naturale che la paga del prete fosse pagata mediante le contribuzioni volontarie dei fedeli, invece d'essere estorta dall'esattore.

Tali erano i doni immediati che la Comune, e solamente la Comune, poteva fare ai contadini francesi. È superfluo l'estendersi qui sui problemi più complicati, ma fondamentali, che la Comune aveva il potere e nello stesso tempo, il dovere di risolvere in favore dei contadini: debito ipotecario sempre attaccato alla sua proprietà sminuzzata e che per esso va scomparendo, proletariato fondiario che tutti i giorni va ingrossando-

si, per riuscire in un tempo più o meno lungo, per lo sviluppo stesso dell'agricoltura moderna e della concorrenza degli affittaiuoli capitalisti; all'espropriazione del contadino.

Fu lui che nominò Bonaparte presidente della repubblica, ma fu il partito dell'ordine che creò l'impero. Quello che il contadino francese vuole, cominciò a mostrarlo nel 1849 e nel 1850, quando opponeva il suo *maire* al prefetto del governo, il suo maestro di scuola al prete del governo, ed esso stesso al gendarme del governo. Tutte le leggi raffigurate dal partito dell'ordine in Gennaio e Febbraio 1850, furono armi di repressione per i contadini. Il contadino era bonapartista perché ai suoi occhi la grande rivoluzione, con tutti i suoi vantaggi, era personificata in Napoleone. Come mai questa illusione che svaniva a vista d'occhio sotto il secondo impero (per la sua stessa natura ostile alle popolazioni rurali), come mai questo pregiudizio del passato avrebbe potuto resistere all'appello della Comune, agli interessi vivi ed ai bisogni immediati dei contadini?

I rurali sapevano bene (ed era la loro più viva apprensione) che tre mesi di libera comunicazione fra Parigi e le provincie avrebbero condotto alla sollevazione generale dei contadini. Da ciò la loro ansietà di stabilire un cordone di polizia intorno a questo Parigi affine di arrestare l'invasione della peste comunale.

Se la Comune, così come la si vede, era la vera rappresentante di tutti gli elementi sani della società francese, e, per conseguenza, il governo veramente nazionale, essa era, nello stesso tempo, nella sua qualità di governo di lavoratori e d'audaci campioni dell'emancipazione del lavoro, essenzialmente internazionale. Sotto gli occhi dell'esercito prussiano, che aveva annesso alla Germania due province francesi, essa annetteva alla Francia tutti gli operai dell'universo.

Il secondo impero era stato il giubileo degli scrocconi del mondo intero; i farabutti erano accorsi da tutte le parti della terra per prender parte alle sue orgie ed alla spogliazione del popolo francese. La Comune ammise tutti gli stranieri all'onore di morire per una causa immortale. Nell'intervallo fra la guerra straniera, perduta per suo tradimento, e la guerra civile, fomentata dalla sua cospirazione collo straniero, la borghesia aveva trovato il tempo di far pompa del suo patriottismo, organizzando le caccie poliziesche contro i tedeschi residenti in Francia. La Comune nominò un tedesco ministro dei lavori pubblici. Thiers, la borghesia, il secondo impero avevano perpetuamente lusingato la Polonia con delle calde proteste di simpatia, mentre in realtà, la tradivano, e vigliaccamente, facevano gli interessi della Russia. La Comune onorò gli eroici figli della Polonia ponendoli alla testa dei soldati di Parigi. Per marcare il principio dell'era nuova che essa sapeva inaugurare, sotto gli occhi dei conquistatori prussiani e di un esercito bonapartista condotto da generali

bonapartisti, gettava a terra la colonna Vendôme, questo colossale simbolo della gloria militare.

La grande misura sociale della Comune per la sua stessa esistenza; le sue misure speciali, non potevano se non indicare le tendenze di un governo di popolo e pel popolo. Tali furono: l'abolizione del lavoro notturno dei garzoni fornai; la proibizione, comminando certe pene, ai padroni di ridurre il salario dei loro operai coll'infliggere delle ammende, sotto diversi pretesti, pratica, colla quale il padrone diventa legislatore, giudice, e ricevitore per truffare il danaro; l'aggiudicazione alle associazioni operaie, mediante indennità, di tutti gli opifici e di tutte le fabbriche chiuse, sia che i loro rispettivi proprietari fossero fuggiti, sia che avessero preferito di mettersi in sciopero.

Le misure finanziarie della Comune, rimarchevoli per la loro chiarezza e la loro moderazione, furono quelle che potevano essere in una città assediata. Considerando gli scrocchi colossali commessi a danno della città di Parigi dalle grandi compagnie di finanzieri e di intraprenditori, sotto la protezione d'Hausman, la Comune avrebbe avuto cento volte di più il diritto di confiscare le loro proprietà che Bonaparte quelle degli Orléans. Gli Hohenzollern e gli aristocratici inglesi, i cui beni si sono ingrossati alle spoglie delle chiese, furono, e giustamente, scandalizzati dall'aver la comune ritirato sole 8000 lire dalla secolarizzazione dei beni del clero.

Mentre il governo di Versailles, appena ebbe ricuperato un po' di forza, impiegava le armi più atroci contro la Comune, mentre soffocava ogni libera espressione della opinione pubblica, al punto di proibire il congresso dei delegati delle grandi città, mentre sottometteva Versailles ed il resto del paese ad uno spionaggio di gran lunga superiore a quello del secondo impero, mentre i suoi gendarmi inquisitori bruciavano i giornali parigini e violavano tutte le lettere da e per Parigi, mentre l'assemblea nazionale soffocava sotto gli urli lo sforzo più timido di pronunciare una parola in favore di Parigi, la Comune, attornata al difuori dalle barbare versagliesi, ed in Parigi, dalla corruzione e dai complotti, non avrebbe tradito il suo mandato se avesse affettato di conservare il decoro esteriore del liberalismo come in un tempo di pace profonda? Se il governo della Comune fosse rassomigliato a quello di Thiers, non vi sarebbero stati più giornali dell'ordine da sopprimersi a Parigi, di quelli da sopprimersi a Versailles.

Fu un colpo ben duro pei rurali: mentre essi dichiaravano che il ritorno alla religione era il solo mezzo di salute per la Francia, l'infedele Comune dissotterrava i misteri significanti del convento di Pepin e della chiesa Saint-Laurent. Quale satira contro Thiers, il quale copriva di grandi croci i generali bonapartisti per la loro maestria a perdere delle batta-

glie, a firmare delle capitolazioni e ad arrotolare delle sigarette a Wilhemshoehe, nella condotta della Comune che revocava ed arrestava i suoi generali sospetti di negligenza! L'espulsione e l'arresto per parte della Comune di uno dei suoi membri, il quale vi si era introdotto sotto un falso nome ed era stato imprigionato per sei giorni a Lione, accusato di fallimento semplice, non era un vero insulto al falsario Giulio Favre, sempre ministro degli affari esteri intento a vendere la Francia a Bismarck. e a dettare i suoi ordini al governo modello del Belgio? È vero che la Comune non pretendeva all'infallibilità, attributo necessario dei vecchi governi: essa faceva pubblici i suoi atti e le sue parole.

In tutte le rivoluzioni, a lato dei suoi veri rappresentanti, si producono degli uomini di specie differenti: gli uni, superstiti e continuatori delle rivoluzioni passate, non comprendendo nulla del presente, ma che conservano, per altro, dell'influenza sul popolo per la loro onestà riconosciuta, pel loro coraggio e per la sola forza della tradizione: gli altri, intrusi, semplici facinorosi, a furia di ridire perpetuamente le stesse dichiarazioni stereotipate contro il governo del giorno, hanno finito coll'acquistare la riputazione di rivoluzionari della più bell'acqua. Dopo il 18 Marzo degli uomini di questo genere apparirono, ed alcuni riuscirono ad occupare dei posti importantissimi. Nei limiti del loro potere, hanno intralciato l'azione dei lavoratori, nello stesso modo che i loro pari hanno arrestato lo sviluppo di tutte le rivoluzioni. E una sciagura inevitabile. Il tempo ne fa giustizia, ma il tempo mancò alla Comune.

Quali cangiamenti meravigliosi la Comune realizzò in Parigi! Più nessuna traccia del Parigi delle prostitute del secondo impero! I lord inglesi, gli ex proprietari di schiavi americani, russi, i bojardi valacchi non fanno più Parigi l'ospizio per le loro carovane. Più cadaveri alla Morgue, più assassinii notturni, più furti; per la prima volta dopo il Febbraio 1848, quantunque non esista più polizia, le strade di Parigi sono sicure. "Noi non sentiamo più parlare, disse un membro della Comune, né di assassinii, né di furti. Si direbbe che la polizia ha trascinato con sé a Versailles tutti i suoi amici». Le cocottes avevano seguito i loro protettori in fuga, i difensori della famiglia della religione e soprattutto della proprietà. Si vide sorgere, al loro posto, la vera parigina, eroica, nobile, devota come le donne dell'antichità. E Parigi lavorava, pensava, combatteva, sanguinava quasi dimenticando in questo periodo d'incubazione di una società nuova, i cannibali alle sue porte, raggianti nel suo entusiasmo d'inaugurare un'era nuova.

Contrapponete a questo nuovo mondo che si agita a Parigi il vecchio mondo di Versailles. Questa assemblea di risuscitati di tutti i regimi scomparsi, legittimisti ed orleanisti che s'adagiano sul cadavere della nazione, questa coda di repubblicani antidiluviani che sanzionano colla loro

presenza la rivolta dei padroni di schiavi calcolando pel mantenimento della loro repubblica parlamentare sulla vanità del vecchio ciarlatano che è alla loro testa, scimmiettando l'89, tenendo le loro pallide riunioni al Pallamaglio: ecco quest'assemblea che rappresenta tutto ciò che è morto in Francia; essa non deve un'apparenza di vita che alla spada dei generali di Bonaparte. Parigi tutta verità, Versailles tutta menzogna, e questa menzogna uscente dalla bocca di Thiers.

Thiers dice alla deputazione dei maires di Seine-e-Oise: «Voi potete calcolare sulla mia parola alla quale non ho mai mancato», all'assemblea «che essa era la più liberamente eletta e la più liberale che avesse mai avuto la Francia», ai suoi mercenari, che erano «l'ammirazione del mondo, il più bell'esercito che la Francia avesse mai posseduto»: ai dipartimenti, che il bombardamento di Parigi era un mito: «se qualche colpo di cannone è stato tirato, non è stato certo da parte dell'esercito di Versailles, ma bensì degli insorti i quali vogliono far credere che si battono, mentre non osano di mostrarsi» e più tardi «l'artiglieria di Versailles non bombarda, cannoneggia Parigi» all'arcivescovo che gli parlava delle esecuzioni e rappresaglie rimproverate alle truppe versagliesi, risponde in buon francese «voi sognate!» Dice a Parigi che egli vuole solamente «liberarlo da tiranni odiosi che l'opprimono» e che il Parigi della Comune non era in realtà «che un pugno di malfattori.»

Il Parigi del signor Thiers, non era il vero Parigi della «vile moltitudine», ma un fantasma di Parigi, il Parigi dei boulevards, il Parigi ricco, capitalista, dorato, fannullone, trapiantato in questo momento coi suoi lacchè, coi suoi avventurieri la sua *bohème* letteraria e le sue cocottes a Versailles, Rueil e St. Germain. Questo Parigi considerava la guerra civile – come un gradevole divertimento, guardava alla battaglia con dei lunghi cannocchiali, contava i colpi di cannone, e giurava sul suo onore e su quello delle sue prostitute che il dramma era molto meglio rappresentato che alla porta St. Martin, perché qui gli uomini che cadevano erano realmente morti, gli urli ed i lamenti dei feriti erano veri urli, veri lamenti, ed era, di più, perfetto per colorito storico.

Sì, ecco il Parigi del signor Thiers; così l'emigrazione di Coblenza era la Francia del signor de Calonne.

Il primo dei cospiratori per sottomettere Parigi, facendolo occupare dai Prussiani, era fallito in causa del rifiuto di Bismarck; il secondo, quello del 18 Marzo, era finito colla messa in fuga dell'esercito e del governo a Versailles, ove fu raggiunto da tutta l'amministrazione. Intanto con finti negoziati di pace con Parigi, Thiers curava di guadagnare del tempo per preparare la guerra. Ma dove trovare un esercito? Gli avanzi dei reggimenti di linea erano poco numerosi e male disposti. L'appello urgente

rivolto ai dipartimenti perché inviassero le loro guardie nazionali ed i loro volontari in soccorso di Parigi, era caduto nel vuoto innanzi al loro rifiuto. Solamente la Bretagna inviò un pugno d'uomini i quali si battevano sotto una bandiera bianca, portavano sul loro petto un cuore di Gesù in flanella bianca e gridavano: Viva il re! Thiers fu dunque costretto di accumulare in tutta fretta una mascherata composta di marinai, di fucilieri, di zuavi pontifici, di gendarmi del Valentino, di sergents-de-ville e di altri avanzi imperiali. Questa truppa, per altro, sarebbe stata oltreché ridicola, insufficiente, senza il distacco di prigionieri di guerra imperialisti. Bismarck ne accordò proprio quanti erano necessari per mantenere la guerra civile e mantenere la Francia in stato di abietta dipendenza della Prussia. Di più, durante questa guerra, la polizia versagliese dovette sorvegliare l'esercito versagliese, ed i gendarmi per trascinarlo, furono costretti di occupare essi stessi i forti più pericolosi. L'eroismo dei federali convinse Thiers che né il suo genio strategico, né la forza di cui disponeva avrebbero potuto vincerla nella resistenza di Parigi.

Nello stesso tempo le relazioni colle provincie divenivano di più in più difficili: nessun indirizzo d'approvazione venne a rallegrare Thiers ed i suoi rurali. Ben al contrario. Piovevano da ogni lato delle deputazioni e degli indirizzi chiedenti, con un tono più o meno rispettoso, la conciliazione con Parigi, sulla base del riconoscimento formale della repubblica e delle libertà comunali e lo scioglimento dell'assemblea nazionale il cui mandato era spirato. Il loro numero fu così considerevole che Dufaure, ministro della giustizia, nella sua circolare del 23 Aprile ordinò ai procuratori di considerare il grido di «conciliazione» quale un delitto. Vedendo che la sua campagna si annunciava così male, Thiers cambiò il suo piano; indisse, in tutto il paese, le elezioni municipali pel 30 Aprile sulla base della nuova legge che egli stesso aveva dettato all'assemblea. Aiutato dagli intrighi dei suoi prefetti e dalle intimidazioni della polizia, sperava che il verdetto della provincia avrebbe dato all'assemblea la forza morale che non aveva mai avuto, e la forza materiale così necessaria per vincere Parigi.

Mentre Thiers esaltava nei suoi bollettini la sua guerra da brigante contro Parigi, mentre i suoi ministri si sforzavano di spargere il terrore in tutta la Francia, entrava nel suo piano, di mostrarsi, fino dal principio, disposto alla conciliazione: e ciò per parecchie ragioni. Egli voleva ingannare i dipartimenti, lusingare, carezzandola, la classe media di Parigi, e, soprattutto, fornire ai sedicenti repubblicani dell'assemblea, l'occasione di mascherare il loro tradimento contro Parigi dietro alla loro confidenza in Thiers. Il 21 Marzo, non avendo ancora un esercito, dichiarava all'Assemblea: «Qualunque cosa accada, non manderò mai l'esercito a Parigi.» Il 27 Marzo esclamava ancora: «Ho trovato la repubblica un fatto com-

piuto e sono fermamente risoluto a mantenerla.» In realtà, egli scacciava a Marsiglia ed a Lione la rivoluzione in nome della repubblica, mentre i grugniti dei rurali ne coprivano a Versaglia perfino il nome. Dopo questo fatto, ribassò d'un tono, e parlò del «fatto compiuto» come d'un fatto ipotetico. I principi d'Orleans che egli aveva con molta cura scortati a Bordeaux poterono a Dreux, in barba alla legge, cospirare impunemente. Le concessioni offerte da Thiers nei suoi interminabili colloqui coi delegati di Parigi e dei dipartimenti, per quanto varianti di tono e di colore secondo l'ora e le circostanze, non andavano, in realtà, mai più lontane della premura di restringere la vendetta avvenire «al pugno di malfattori implicati nella morte di Clemente Thomas e di Lecompte»; era sottinteso che Parigi e la Francia accetterebbero senza riserva il governo del sig. Thiers come la migliore delle repubbliche, allo stesso modo che egli stesso aveva fatto nel 1830 con Luigi Filippo. Di più aveva cura di rendere le sue concessioni sospette per mezzo dei commenti che i suoi ministri ne facevano all'assemblea. Aveva il suo Dufaure sempre pronto ad agire.

In vista delle prossime elezioni municipali del 30 Aprile, Thiers rappresentò il 27 una delle sue scene di conciliazione. In mezzo ad un diluvio di rettorica sentimentale, esclamò dalla tribuna dell'Assemblea: «Non vi è contro la repubblica altra cospirazione che quella di Parigi che ci costringe a versare del sangue francese. Lo ripeto ancora una volta: Che queste armi empie cadano dalle mani che le tengono, e la punizione sarà arrestata immediatamente da un atto di pace dal quale non sarà escluso che un piccolo numero di delinquenti» . Alle violente interruzioni dei rurali egli replicò: «Signori, ve ne supplico, ditemi se ho torto. Siete dolenti che io abbia potuto dirvi che i delinquenti non sono che un pugno? Non è forse consolante pensare che, in mezzo alla nostra calamità, quelli che sono stati capaci di versare il sangue di Clemente Thomas e del generale Lecompte non siano che rare eccezioni?»

Per altro, malgrado le speranze di Thiers, la Francia chiudeva le orecchie al canto di questa sirena parlamentare. Sopra delle centinaia di migliaia di consiglieri eletti dai 35,000 comuni lasciati ancora alla Francia, i legittimisti, orleanisti e bonapartisti uniti non ne contavano 8,000. Le elezioni suppletive che seguirono furono ancora più ostili. Così l'Assemblea invece di trarre dalle provincie la forza materiale di cui aveva tanto bisogno, perdeva la sua ultima pretensione alla forza morale: essa non poteva più vantarsi di rappresentare il paese. Per completare la sua sconfitta, i consiglieri municipali, nuovamente eletti, di tutte le città, minacciarono apertamente l'Assemblea usurpatrice di Versailles, di costituire una contro-Assemblea a Bordeaux.

Il momento dell'azione decisiva, sì lungamente atteso da Bismarck, era finalmente venuto. Impose perentoriamente a Thiers di mandare, a

Francoforte dei parlamentari per la conclusione della pace. Umilmente obbedendo all'ordine del suo padrone, Thiers s'affrettò di mandare il suo fedele Giulio Favre accompagnato da Pouyer-Quartier; «l'eminente» filatore di Rouen, fervente e servile partigiano del secondo impero, non gli aveva mai scoperto che una pecca, il suo trattato di commercio coll'Inghilterra, pregiudizievole ai suoi interessi di bottega. Appena installato a Bordeaux come ministro di Thiers, denunciò quel *maledetto* trattato di commercio, parlò di abrogarlo prossimamente ed ebbe la sfrontatezza di tentare, ma invano (aveva fatto i conti senza Bismarck) di ristabilire immediatamente i vecchi dazi protettori contro l'Alsazia, visto, diceva egli, che nessun trattato internazionale anteriore vi si opponeva. Quest'uomo che si serviva della contro-rivoluzione come di un mezzo per abbassare i salari ai suoi operai a Rouen, e del frazionamento della Francia come di un mezzo per elevare i prezzi dei suoi cotoni, non era forse l'uomo predestinato che Thiers doveva scegliere, il degno compare di Giulio Favre, che andava a coronare il suo tradimento?

Arrivato a Francoforte, questa coppia ben assortita di plenipotenziari, Bismarck, lo spaccamontagne, pose subito questo dilemma: O la restaurazione dell'Impero, o l'accettazione senza riserve delle mie condizioni di pace. Queste condizioni erano: Una diminuzione della dilazione concessa sul pagamento dell'indennità di guerra, e la continuazione dell'occupazione dei forti di Parigi per parte delle truppe prussiane, sino a che Bismarck si dichiarasse soddisfatto dello stato delle cose in Francia. La Prussia arbitra suprema della politica interna francese!

Per contro egli offriva di rilasciare in libertà, per l'estermio di Parigi, l'esercito bonapartista prigioniero, e di prestare a Thiers l'assistenza delle truppe dell'imperatore Guglielmo. Come prova della sua buona fede, egli consentiva a che il pagamento della prima rata dell'indennità non avesse luogo che dopo la pacificazione di Parigi. Thiers ed i suoi plenipotenziari furono presi all'amo. Il 10 Maggio firmavano il trattato di pace, sul quale l'Assemblea il 18 dello stesso mese mise la polvere.

Nell'intervallo fra la conclusione della pace e l'arrivo dei prigionieri bonapartisti, Thiers si vide obbligato di riprendere la sua commedia della conciliazione, i suoi satelliti avendo gran bisogno d'un pretesto per chiudere gli occhi sui preparativi della carneficina che attendeva Parigi. Non più tardi dell'8 Maggio, rispondeva ad una deputazione di conciliatori della classe media: «che se gli insorti si sottomettevano ad una capitolazione, le porte di Parigi resterebbero *spalancate* per una settimana, per tutti, eccettuati gli assassini dei generali Thomas e Lecompte».

Qualche giorno più tardi i rurali l'interpellarono violentemente sulle promesse fatte; egli si rifiutò di dare qualsiasi spiegazione; ma diede questo avviso significante: «Vi dico che vi sono fra di voi degli impazienti,

degli uomini che hanno troppa fretta. Che essi attendano ancora otto giorni; allora non vi sarà più pericolo, e il compito sarà all'altezza del loro coraggio e della loro capacità». Non appena Mac-Mahon fu in grado di garantirgli un'entrata prossima in Parigi, Thiers dichiarò all'Assemblea «che egli entrerebbe in Parigi colla *legge alla mano* e che chiederebbe un'espiazione completa agli scellerati che avevano sacrificato la vita dei soldati e distrutti i monumenti pubblici». Quando questo momento decisivo si avvicinò, disse all'Assemblea: «Sarò senza pietà»; a Parigi: che era condannato; ed ai suoi banditi bonapartisti che avevano ufficialmente carta bianca per vendicarsi di Parigi. Infine, il 21 Maggio, il tradimento aprì al generale Donai le porte della città. Il 22, Thiers, svelò ai rurali «lo scopo» della commedia della conciliazione che essi si erano ostinati non voler comprendere. «Vi ho detto, qualche giorno fa che ci avvicinavamo al *nostro fine*. Vengo oggi a dirvi che il nostro *fine* è raggiunto. La vittoria dell'ordine, della giustizia e della civilizzazione è finalmente ottenuta».

È vero. La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese appaiono sotto la loro luce livida ovunque gli schiavi, le vittime di codesto ordine, si sollevano contro i loro padroni. Allora questa civiltà, questa giustizia si mostrano quali sono: cannibalismo e vendetta sommaria; ad ogni nuova crisi della lotta fra il produttore e lo sfruttatore questo fatto apparisce più luminoso. Le stesse atrocità dei borghesi nel giugno 48 impallidiscono davanti alle infamie miserabili del 71. La cavalleresca ed eroica popolazione di Parigi, uomini, donne, fanciulli, lottò per otto giorni, dopo l'entrata dei versagliesi, attestando così la gloria della sua causa, come i delitti spaventevoli della soldatesca attestano lo spirito di questa civiltà di cui essa è la mercenaria tutrice. Gloriosa civiltà, veramente, il di cui grande problema è di trovare il modo di disfarsi dei cadaveri che essa ha ammucchiato.

Per trovare un riscontro agli atti di Thiers e dei suoi sanguinari bracci, bisogna ricorrere colla mente ai tempi di Silla e dei due triumvirati di Roma; le stesse uccisioni in massa dopo il combattimento; lo stesso disprezzo nel massacro pel sesso e per l'età; lo stesso sistema di tortura per prigionieri; le stesse proscrizioni, ma questa volta, di una classe intera; la stessa caccia selvaggia ai capi riconosciuti, per timore che uno solo sfugga; le medesime delazioni contro i nemici politici e personali; medesimo macello, in cui prendono di mezzo anche quelli che furono estranei a tutto. Vi è questa sola differenza: i romani non avevano le mitragliatrici per sbrigare in blocco i prevenuti; non avevano «la legge alla mano» né la parola «civiltà» sulle labbra. Dopo tutti, questi errori, guardate l'altra faccia di questa civiltà borghese, quale ce l'anno descritta i suoi giornali.

“Mentre i colpi di cannone, scrive il corrispondente di un giornale

conservatore di Londra, tuonano ancora in lontananza, che i feriti agonizzano senza cura in mezzo alla tomba del Père Lachaise, che sei mila insorti trascinano il loro terrore nel labirinto delle catacombe, che degli infelici fuggono per le strade e sono abbattuti in massa dalle mitragliatrici, è nauseante vedere i caffè pieni di bevitori d'assenzio, di giocatori di bigliardo e di domino, le fanciulle girovagare pei *boulevards*, e l'eco dell'orgia, che nella notte esce dai gabinetti particolari dei *restaurants* alla moda.» Il sig. Edoardo Hervé scrive nel giornale di Parigi, foglio versagliese soppresso dalla Comune: «Il modo con cui la popolazione di Parigi (di Parigi!) ha manifestato ieri la sua soddisfazione era più che frivolo, e noi temiamo che ciò peggiori col tempo. Parigi ha ora un'aria di festa che è assolutamente fuori di luogo, e se noi non vogliamo che ci chiamino i Parigini della decadenza, è necessario mettere un termine a questo stato di cose.» Poi cita il presagio di Tacito: «Intanto, l'indomani di quella terribile lotta, prima ancora ch'essa fosse completamente finita, Roma avvilita e corrotta ricominciò nel letamaio di voluttà in cui aveva distrutto il suo corpo e corrotto la sua anima – *alibi praelia et vulnera, alibi bainae papinoeque* – qui i morti ed i feriti, là le prostitute e le taverne.» Il sig. Hervé dimentica solamente di dire che la popolazione di Parigi, di cui egli parla, non è che la popolazione di Parigi del sig. Thiers, la turba dei truffatori ritornati da Versailles da Saint-Denis, e da Saint-Germain – la Parigi della decadenza.

E nello stesso tempo che essa trionfa sui cadaveri degli eroici campioni di una nuova e migliore società, questa iniqua civiltà, basata sulla schiavitù del lavoro, soffoca il grido delle sue vittime sotto un clamore di calunnie di cui l'eco si ripercuote nel mondo intero. Del Parigi lavoratore, del Parigi calmo e sereno della Comune, i sanguinari bracchi dell'ordine fanno tutto in una volta un pandemonio. E che cosa prova questo spaventevole mutamento, chiede lo spirito borghese? – Ciò prova che la Comune cospirava contro la civilizzazione! – Il popolo di Parigi muore con entusiasmo per la Comune, e in numero tale che la storia giammai registrò delle battaglie così sanguinose.

Che cosa prova ciò? Che la Comune non era il governo del popolo, ma l'usurpazione di un pugno di delinquenti. – Le donne di Parigi danno allegramente la loro vita o sulla barricata o in fronte ai pellttoni che fucilano. – Che cosa prova ciò? Che il demonio della Comune le aveva cambiate in megere, in furie. – La moderazione della Comune durante due mesi di regno incontestato, non è eguagliata che dall'eroismo della sua difesa. Che cosa significa ciò? Che durante due mesi la Comune occultava con cura, sotto la maschera della moderazione e dell'umanità, la ferocia dei suoi istinti sanguinari per lasciare poi ad essi libero corso nell'era dell'agonia!

La Parigi dei lavoratori, nel suo eroico olocausto, si è avviluppata nelle fiamme dei monumenti. I padroni del proletariato, coloro che mettono in pezzi il loro corpo ancora vivo, debbono dunque aspettarsi di ritornare trionfanti nei loro palazzi intatti? Il governo di Versailles grida «incendiari!» e dà ordine ai suoi agenti, fino nelle capanne più lontane dar la caccia ai suoi nemici come incendiari di professione. E la borghesia del mondo intiero che si compiace dei massacri in massa dopo il combattimento, freme d'orrore a questa profanazione delle pietre de' suoi palazzi. Quando i governi danno ordine alla loro flotta di «uccidere, bruciare e distruggere» è questo autorizzare l'incendio? Quando le truppe inglesi appiccavano allegramente il fuoco al campidoglio di Washington ed al palazzo d'estate dell'imperatore della China, erano essi incendiari? Quando i Prussiani, non per ragioni militari ma per semplice vendetta bruciavano, coll'aiuto del petrolio delle città, come Châteaudun, St. Cloud e degli innumerevoli villaggi, erano incendiari? Quando Thiers bombardò Parigi per sei settimane sotto il pretesto che egli non voleva dare il fuoco che alle case abitate, era un incendiario?

Nella guerra il fuoco è un'arma legittima come un'altra qualsiasi. Si bombardano gli edifizi occupati dai nemici per incendiarli; se i loro difensori sono obbligati d'abbandonarli, vi appiccano essi stessi il fuoco per impedire che i loro avversari se ne servano. L'incendio è sempre stato la sorte inevitabile di tutte le costruzioni situate sulla fronte di battaglia di tutti gli eserciti del mondo. Ma nella guerra degli schiavi contro i loro padroni, la sola guerra giustificabile nella storia, è un delitto. La Comune ha impiegato il fuoco unicamente come mezzo di difesa; l'impiegò per chiudere alle truppe versagliesi queste lunghe contrade dirette che Hausman aveva espressamente aperto per l'uso dell'artiglieria; l'impiegò per coprire la sua ritirata, precisamente come i versagliesi che per avanzare si servirono delle bombe che distruggevano almeno tante case quante ne poté distruggere il fuoco della Comune. Non si sa neanche oggi con precisione quanti edifizi furono incendiati dalla difesa e quanti dall'attacco. E la difesa non ricorse al fuoco che quando le truppe versagliesi ebbero cominciato il massacro sommario dei prigionieri. Infine, la Comune aveva da lungo tempo dichiarato pubblicamente che se si riduceva alle ultime estremità, si sarebbe sepolta sotto le rovine di Parigi, e farebbe di Parigi una seconda Mosca – come aveva promesso di fare il governo della difesa nazionale, ma col semplice scopo di mascherare il suo tradimento. A questo scopo Trochu aveva raccolto una quantità di petrolio. La Comune sapeva benissimo che i suoi avversari non avevano nessuna cura della vita del popolo, ma che si preoccupavano, invece, moltissimo delle loro case di Parigi, e Thiers, dall'altro lato, li aveva avvertiti che sarebbe implacabile nella sua vendetta. Il suo esercito non fu appena pron-

to, da un lato, e la trappola dai prussiani chiusa dall'altro, che egli gridò ben alto: «Sarò senza pietà! L'espiazione sarà completa e la giustizia rigorosa». Se l'atto dei lavoratori fu di vandalismo, fu il vandalismo di una difesa disperata, non il vandalismo del trionfo, come quello dei cristiani che distruggono gli inestimabili tesori dell'arte e dell'antichità pagana e questo stesso vandalismo ha trovato grazia davanti alla storia come un incidente inevitabile e per così dire, insignificante in questa lotta titanica fra una nuova società nascente ed una vecchia società nell'agonia. Ancora minore era il vandalismo di Haussman, distruggente la Parigi storica, per lasciare il posto alla Parigi dei *touristes*.

Ma l'esecuzione per parte della Comune dei sessantaquattro ostaggi, l'arcivescovo di Parigi a capo! La borghesia col suo esercito nel Giugno 1848 ha ristabilito l'uso, da lungo tempo scomparso, negli usi della guerra, di fucilare dei prigionieri disarmati. Questa terribile usanza è stata dopo più o meno seguita dai governi che hanno soffocate tutte le commozioni popolari, in Europa e nell'India, attestando così i progressi reali della civiltà. Dall'altro lato i prussiani in Francia avevano ristabilito l'uso di prendere in ostaggio degli uomini innocenti la cui vita rispondeva degli atti altrui. Quando Thiers, come abbiamo visto, dal principio del conflitto mise in pratica l'uso umano di fucilare i prigionieri, la Comune, per proteggere la loro vita, fu obbligata a ricorrere all'uso prussiano di prendere degli ostaggi. Le fucilazioni continue dei prigionieri, per parte dei versagliesi avrebbero dovuto costare cento volte la vita agli ostaggi. Come potevano essere risparmiati più a lungo dopo la carneficina colla quale i pretoriani di Mac-Mahon celebrarono la loro entrata in Parigi? Non prendere degli ostaggi equivaleva a rifiutare l'ultimo mezzo di tenere a freno la ferocia dei governanti borghesi. Il vero assassino dell'arcivescovo Derby e Thiers.

La Comune aveva continuamente offerto di scambiare l'arcivescovo, e moltissimi altri preti, col solo Blanqui, allora nelle mani di Thiers. Thiers rifiutò ostinatamente. Sapeva che Blanqui sarebbe stato per la Comune un valore inestimabile, mentre l'arcivescovo serviva meglio i suoi disegni, ridotto cadavere. Thiers imitò i precedenti di Cavaignac. Quali grida d'orrore gettarono nel luglio 48 Cavaignac ed i suoi uomini d'ordine, maledicendo gli insorti come gli assassini dell'arcivescovo Affre. E sapeva con precisione che erano stati i soldati dell'ordine che l'avevano ucciso. Jacquernart, il vicario generale, testimonio oculare, aveva fornito, subito dopo il fatto, al governo, le prove evidenti di questo fatto.

Tutte le calunnie che il partito dell'ordine non manca mai, nelle sue orgie sanguinarie di scagliare contro le sue vittime, non provano che una cosa: che il borghese dei nostri giorni si considera come il legittimo successore dei baroni del passato; in sua mano ogni arma era buona contro

il borghesiano mentre che nelle mani borghigiane un'arma qualsiasi costituiva un delitto.

I massacri di Parigi coronarono la cospirazione della classe dominante per schiacciare la rivoluzione, coll'aiuto di una guerra civile prodotta dall'invasore, cospirazione che noi abbiamo seguita dal 4 Settembre fino all'entrata dei pretoriani dalle porte di St. Cloud. Bismarck contempla con gioia le ruine di Parigi, credendo forse di vedervi l'inaugurazione di quella distruzione sistematica delle grandi città che egli implorava non essendo ancora che un semplice rurale nella *camera introvabile* di Prussia nel 1849. Egli contemplava con gioia i cadaveri dei proletari parigini. Per lui non è solo l'esterminazione della rivoluzione, ma la fine della Francia, decapitata dallo stesso governo francese. Colla pienezza di mente che caratterizza gli uomini di stato felici, egli non vede che la superficie di questo terribile avvenimento storico. La storia ha mai mostrato, prima, lo spettacolo di un conquistatore il quale corona la sua vittoria facendosi non solo il gendarme, ma il bravo stipendiato dal governa vinto? Non vi era guerra fra la Prussia e la Comune di Parigi; al contrario, la Comune aveva accettato i preliminari di pace e la Prussia aveva annunciato la sua neutralità. La Prussia, dunque, non era belligerante: ha rappresentato la parte del bravo, d'un bravo vile poiché non vi era del pericolo, bravo stipendiato poiché stipulava un contratto pel quale gli sarebbero stati pagati 500 milioni dopo la presa di Parigi.

Ed è così, infine, che si è visto apparire chiaramente il carattere vero di questa guerra ordinata dalla Provvidenza per castigare la Francia empia e debosciata per mezzo della pia e morale Germania. E questa violazione senza pari del diritto delle genti, anche come l'intendono i legisti del vecchio mondo, lungi dallo spingere i governi civili dell'Europa a dichiarare fuori della legge, nelle nazioni, il governo prussiano, semplice agente di Pietroburgo, li eccita solamente a cercare se quelle poche vittime che sfuggono al doppio cordone che circonda Parigi, non debbono essere abbandonate al carnefice di Versailles.

Perché, dopo la guerra più terribile dei tempi moderni, i conquistatori ed i vinti hanno fraternizzato per massacrare in comune i proletari, non bisogna, come lo fa Bismarck, concludere, da questo avvenimento senza esempio, che si sono soffocati definitivamente i germi della nuova società, ma bensì all'esaurimento della società borghese. Il più grande sfogo d'eroismo di cui la vecchia società sia ancora capace, è una guerra nazionale; e si ha oggi la prova che una tal guerra e una pura mistificazione dei governi, destinata a ritardare la lotta di classe, ed alla quale essi rinunciano appena da questa lotta di classe sorge la guerra civile. Ormai la dominazione di una classe non può più nascondersi sotto un'uniforme

nazionale; tutti i governi nazionali sono uniti contro un unico nemico: il proletariato.

Dopo la Pentecoste del 1871 non vi può essere né pace né tregua fra i lavoratori della Francia ed i loro sfruttatori. La mano di ferro di una soldatesca mercenaria potrà curvare, per un po' di tempo, le due classi sotto un giogo comune: la battaglia ricomincerà senza posa sempre più furiosa e non è a dubitarne dall'esito di codesta lotta fra la minorità che accaparra, e l'immensa maggioranza che produce. E i lavoratori francesi non formano che l'avanguardia del proletariato moderno.

Mentre i governi europei attestano così davanti a Parigi il carattere internazionale del regime di classe, sbraitano contro l'associazione internazionale dei lavoratori, questa contro organizzazione del lavoro opposta alla cospirazione cosmopolitica del capitale; e fanno di essa la sorgente di tutti codesti disastri. Thiers la denunciò come «*il despota*» del lavoro di cui egli si vanta il liberatore. Picard ordinò di impedire tutte le comunicazioni fra gli internazionalisti francesi e quelli del di fuori; il conte Jaubert, il complice mummificato di Thiers nel 1835, dichiara che grande problema di tutti i governi è di distruggere l'Internazionale. I rurali urlano contro di essa, e tutta la stampa europea fa coro. Un onorevole scrittore francese completamente estraneo alla nostra associazione ha detto: «I membri del Comitato centrale della guardia nazionale, come la più gran parte dei membri della Comune, sono i più attivi, i più intelligenti, le più energiche menti dell'Associazione internazionale dei lavoratori, degli uomini perfettamente onesti, sinceri, intelligenti, devoti, integri e fanatici nel senso buono della parola.» Lo spirito poliziesco dei borghesi si figura naturalmente l'Associazione internazionale dei lavoratori che agisce alla maniera di un'associazione segreta, con un Comitato centrale il quale ordina di quando in quando delle esplosioni nei diversi paesi. La nostra associazione non è, in realtà, che un legame internazionale fra i più avanzati dei lavoratori nei differenti paesi del mondo civile. Ovunque la lotta di classe non importa sotto che forma od in quali condizioni, acquista dell'importanza, è ben naturale che i membri della nostra associazione siano in prima fila. Il terreno in cui l'Internazionale mette le sue radici è la stessa società, moderna; nessuna carneficina potrà estirparle. Per ottenere ciò sarebbe necessario che i governi distruggessero il dispotismo del capitale sul lavoro, condizione sine-qua-non della loro esistenza parassita.

Parigi dei lavoratori, colla sua Comune sarà sempre celebrata come il glorioso precursore d'una società nuova. I suoi martiri hanno un culto nel gran cuore della classe operaia. I suoi esterminatori sono già dannati alla gogna vergognosa della storia e tutte le preghiere dei loro preti non varranno a strapparveli.

CARLO MARX

Il curatore

Loris Caruso è ricercatore a tempo determinato all'Istituto di Scienze Umane e Sociali della Scuola Normale di Pisa. Tra il 2010 e il 2016 è stato assegnista al Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università Milano-Bicocca e al Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino. Si occupa di movimenti sociali, teoria politica e conflitti di lavoro.